

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Anna Cocchi
1944 - 2024: I PRIMI 80 ANNI DELL'ANPI
pag. 2

Federico Chiaricati
L'ATTUALITÀ DI GIACOMO
MATTEOTTI, RIFORMISTA
INTRANSIGENTE
pag. 16

Vincenzo Sardone
BIOGRAFIE DELLE MADRI COSTITUENTI
(terza e ultima parte)
pag. 18

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXII - numero 3 - Giugno 2024



LA RESISTENZA CONTINUA



di Anna Cocchi

1944 - 2024: i primi 80 anni dell'Anpi

Il 6 giugno l'Anpi ha celebrato l'80° anniversario della sua istituzione, avvenuta proprio lo stesso giorno dello Sbarco in Normandia (il famoso D Day in inglese, Jour J in francese). Sono passati, infatti, 80 anni da quel lontano 1944 che ha visto la nascita della nostra associazione per iniziativa del Cln Centro Italia in una Roma che da appena due giorni, prima fra le capitali europee, era stata liberata dall'occupazione nazifascista.

Nel tempo è cambiata la composizione dei nostri iscritti dato che, purtroppo, sono tanti i nostri cari partigiani e le nostre care partigiane che non ci sono più. Il tempo passa inesorabile e al dolore per la perdita si somma la consapevolezza che persone così formate – ma sarebbe meglio dire forgiate – nell'antifascismo e dalla Resistenza, non ce ne sono più. La tempra, il coraggio, la determinazione, i sogni, le idee, i principi, le speranze sono state le caratteristiche di una combinazione più unica che rara.

Ora della nostra associazione fanno parte persone diverse per estrazione sociale, formazione, professione e orientamento politico, arrivate all'Anpi da svariati percorsi politici e personali. Siamo, quindi, un'Anpi plurale sotto tutti i punti di vista. Persone diverse ma tutte accomunate dai valori dell'antifascismo. Unite dagli stessi ideali di libertà e di democrazia che hanno spinto i giovani e le ragazze di allora a una scelta di campo dirimente.

Probabilmente sono pochissime – forse nessuna – le associazioni che nel nostro Paese possono vantare una simile longevità. Tuttavia, siamo stati capaci di rinnovarci restando sempre noi stessi perché non sono cambiati i valori che sono il nostro riferimento: quelli sanciti dalla Costituzione.

Sono cambiate le persone che aderiscono all'Anpi ma non sono cambiati i motivi della loro adesione e i valori che hanno guidato i partigiani nelle loro azioni ora li ritroviamo nell'impegno quotidiano, in un antifascismo militante volto alla piena applicazione dei principi fissati nella nostra Costituzione e alla sua difesa contro ogni forma di annacquamento e svilimento.

Viviamo tempi difficili nei quali si tenta in tutti i modi di riscrivere la storia. In questo contesto la libertà di stampa e di espressione rappresentano un fondamento imprescindibile della democrazia. Voglio ricordare, a questo riguardo, che il nostro Paese si colloca al 46° posto nel mondo per la libertà di stampa, una posizione decisamente poco lusinghiera. Per questo l'Anpi provinciale di Bologna ha deciso di celebrare l'anniversario proprio su questo

RESISTENZA e nuove Resistenze

Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Beatrice Mauriello, Ubaldo Montaguti, Roberto Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto delle pagine 28, 29, 30: Sara Becagli
Foto delle pagine 25 e 27: Pierluigi Morini

2 - 1944 - 2024: i primi 80 anni dell'Anpi

Attualità

4 - La libertà di stampa è il cardine del sistema democratico

6 - Un ricordo personale di Renata Viganò

7 - Il diritto all'aborto in cattive acque

10 - L'Europa dopo il voto: tra antiche paure e nuove prospettive

Recensioni

12 - "Non finirà finché non parliamo" (Colum McCann, *Apeirogon*, Milano, Feltrinelli, 2022)

13 - *Dalla stessa parte mi troverai*, intervista a Valentina Mira

15 - Marzio Breda - Stefano Caretti, *Il nemico di Mussolini. Giacomo Matteotti, storia di un eroe dimenticato*, Milano, Solferino, 2024

Storia e Memoria

16 - L'attualità di Giacomo Matteotti, riformista intransigente

18 - Biografie delle madri costituenti - terza e ultima parte

25 - Passaggio del testimone. La mia famiglia dalla Resistenza alla ricostruzione

Resistenza sul territorio

28 - La sezione Anpi di Crevalcore

Vite resistenti

30 - Il lutto e la gratitudine: in morte di Giovanna Marini

tema con l'iniziativa *Una vita dedicata alla libertà di stampa* che si è tenuta in Cappella Farnese per ribadire la volontà di difesa dei diritti. Un'informazione libera e imparziale è il primo presupposto affinché le persone possano formarsi un'opinione autonomamente e senza condizionamenti e, si sa, i regimi hanno paura di un popolo informato.

Tutto questo per dire che l'Anpi non è un'associazione come le altre. Abbiamo un ruolo istituzionale, siamo un argine contro i fascismi vecchi e nuovi, rappresentiamo la nuova Resistenza per la difesa della libertà e della democrazia. Ci aspettiamo, quindi, attraverso il riconoscimento istituzionale, di essere assunti come interlocutori politici da parte delle istituzioni, a qualunque livello. D'altra parte, è utile ricordare che politici e amministratori ricoprono i loro ruoli avendo giurato sulla Costituzione. Una Costituzione antifascista perché nata dalla Resistenza.



LA LIBERTÀ DI STAMPA È IL CARDINE DEL SISTEMA DEMOCRATICO

di Loris Mazzetti

L'Unione Europea, finalmente, si è accorta di quanto sia centrale il dibattito sulla libertà di stampa. In alcuni paesi dell'est Europa, come nell'Ungheria di Orbàn, la violazione del diritto di informare e di essere informati è molto evidente, con giornalisti incarcerati per avere raccontato i fatti per come sono accaduti e non per come vorrebbe chi sta a capo del Governo. È quello che sta avvenendo anche in Italia. Giornalisti minacciati di morte da nazifascisti; giornalisti minacciati da sicari della criminalità organizzata; giornalisti picchiati nella propria abitazione a cui viene intimato di farsi i fatti loro; giornalisti perquisiti, poi trattiene dalla polizia mentre fanno il loro lavoro al seguito di una manifestazione di protesta; giornalisti a cui viene consegnato da agenti, alle quattro di mattina in albergo, una querela per diffamazione; giornalisti che si occupano di diritti civili aggrediti sui social da "haters" e "fasciotroll".

Per questo è molto importante la recente approvazione del "Media Freedom Act" (464 voti a favore, 92 contrari, 65 astensioni), frutto di anni di lavoro politico. Un passo fondamentale in difesa della libertà di stampa e dei giornalisti (alle autorità sarà vietato ricorrere ad arresti, sanzioni, perquisizioni, software di sorveglianza installati sui dispositivi elettronici, pressioni per far rivelare le fonti e altri metodi coercitivi); vietate le interferenze sia politiche che dei poteri economici, l'obiettivo è rendere i media dei paesi dell'Unione Europea indipendenti, grazie alla normativa entrata in vigore lo scorso 7 maggio e da applicare entro agosto 2025. Il "Media Freedom Act" propone, oltre alla protezione dei giornalisti e all'indipendenza dei media: trasparenza della proprietà dei media; trasparenza della pubblicità statale; obbligo da parte dei media di rendere pubbliche le entrate derivanti dalla pubblicità e dal sostegno ricevuto dallo Stato.

Fondamentale l'articolo 5 che riguarda i servizi pubblici come la Rai, che prevede, come

condizione per l'uso di pubblico denaro, la sua indipendenza, cioè la tv di stato non deve dipendere né dal Governo né dal Parlamento né da qualsiasi altra istituzione, il cui finanziamento debba essere garantito per evitare ricatti economici. La Rai, attualmente, è di proprietà del ministero dell'Economia.

In questi giorni Governo e Parlamento stanno organizzando la nomina dei nuovi vertici del servizio pubblico televisivo: amministratore delegato, presidente e consiglieri di amministrazione con le regole dell'ultima riforma della "governance", attuata nel 2015 dal Governo Renzi, nettamente in contrasto con le disposizioni del "Media Freedom Act", così come la legge Gasparri, la peggior ad personam voluta da Berlusconi, che dal 2004 governa l'intero sistema radiotelevisivo. La nomina dei vertici con la "governance" Renzi farà diventare la Rai sempre più "TeleMeloni".

Da quando è diventata la Presidente del Consiglio, la Rai ha subito una trasformazione che l'ha portata, grazie a nomine di direttori di tg e di direzioni delle unità organizzative, a diventare sempre più filogovernativa, grazie anche all'arrivo di scarsi conduttori ma voluti dai partiti di governo e l'addio di altri, graditi invece ai telespettatori. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: peggioramento della qualità dei programmi trasmessi e perdita degli ascolti – per la prima volta, nelle ultime 38 settimane, Mediaset ha superato la Rai nella giornata intera – ma i dati più evidenti (elaborazione dello Studio Frasi) riguardano la prima serata dove si concentra l'ascolto. Rai1 è ancora la prima rete davanti a Canale5, Rai3 perde il 19,84% di share superata al terzo posto da Italia1, Rai2 -8,74% superata da La7 con un aumento di ascolto del 14,32%, il dato più clamoroso è quello del Canale Nove (Warner Bros. Discovery), dove sono approdati Fazio e Amadeus, che ha segnato un più 49,04%. Siamo sicuri che tutto ciò interessi a Meloni e company? Non credo. Per la Presidente del Consiglio è importante avere a disposizione i tg senza contraddittorio, poter andare sui social con i suoi monologhi "Gli appunti di Giorgia", poi ripresi da buona parte dei tg, che ricordano le videocassette che Berlusconi premier registrava nello studio tv di Arcore con la scenografia che fungeva da studio privato con le foto dei figli, i finti libri, che poi mandava

ai tg che regolarmente mettevano in onda. Sull'approvazione del Parlamento Europeo del "Media Freedom Act" e relativo obbligo dei paesi membri di applicare il suo regolamento entro agosto 2025 il silenzio è stato tombale. L'obiettivo della Meloni è il "Premierato". Dopo le elezioni europee avremo un'accelerazione sulle nomine Rai, con il risultato di accrescere i suoi poteri nel campo dell'informazione del servizio pubblico per avere meno interruzioni possibili, per riuscire a riformare al più presto la Costituzione. Per questo motivo è necessaria una nuova "Resistenza" perché sono a rischio il ruolo del Presidente della Repubblica e la democrazia parlamentare. Ci si può fidare di un politico che per diventare Presidente del Consiglio dei Ministri giura sulla Costituzione nata dalla lotta di liberazione e dall'antifascismo ma in venti mesi di governo non ha mai nominato la parola antifascismo?

No, non credo. Lo dimostra quello che è accaduto in Parlamento in occasione dei cento anni dall'ultimo discorso (30 maggio 1924) del

segretario del Partito Socialista Unitario, Giacomo Matteotti, in cui contestò la validità dei risultati elettorali e denunciò "le violenze, le illegalità e gli abusi commessi dai fascisti per poter vincere le elezioni". Il 10 giugno la polizia segreta creata da Mussolini, comandata da un suo fedelissimo Amerigo Dumini, sequestrò Matteotti e lo uccise. Il corpo fu trovato più di due mesi dopo. La Meloni, nel suo scritto di commemorazione, ha parlato genericamente di "Matteotti ucciso da squadristi fascisti per le sue idee", senza citare il futuro Duce come mandante dell'omicidio. Nel 1997 Giorgia Meloni definì così Mussolini: "Un buon politico". Questo risponde a tutte quelle domande che i cittadini, che vogliono vivere in un paese democratico, si pongono.

L'Italia ha un problema molto serio di libertà di espressione. L'informazione e la sua libertà deve essere messa al primo posto delle agende dei partiti, dei sindacati delle associazioni come l'Anpi, nate a difesa dei diritti. I cittadini devono comprendere che con questo governo sono a rischio i principi fondamentali della Costituzione antifascista.



UN RICORDO PERSONALE DI RENATA VIGANÒ

di Antonio Faeti

Di seguito il messaggio che il professor Antonio Faeti ci ha inviato in occasione della presentazione dell'inedito di Renata Viganò *Bu partigiano italiano* all'Istituto Parri lo scorso 14 giugno in occasione delle celebrazioni per il 124° anniversario della nascita.



Quando conobbi la Renata e Tonino ero un giovane maestro che cambiava spesso sede e quindi anche la direzione didattica di appartenenza. Così descrivevo e imitavo i direttori didattici suscitando il riso dei due amici: le scuole, allora, nel personale maschile, contavano molti reduci della Rsi, così quel riso aveva anche un significato politico.

Pur avendo alle spalle già tanta storia, vissuta e combattuta, Renata e Tonino possedevano una fanciullesca voglia di sapere e di conoscere, così il diario sorridente che sviluppavo per loro era oggetto di una attenta disamina. Ero anche piacevolmente deriso quando testimoniavo due mie passioni: i fumetti e la pittura contemporanea. La Renata e Tonino non seguivano l'itinerario della modernità, amavano i classici e li riconducevano entro il nostro discorrere. Fu, quella, una importante lezione di vita: imparavo l'inattuale e ne facevo tesoro contrapponendolo alla non esaltante attualità.

Diverso e molto commovente era il retaggio resistenziale che Renata e Tonino evidenziavano rammemorando con i compagni di lotta che li venivano a trovare. Era una ininterrotta lezione sul Qui e l'Altrove, era un perenne invito a non lasciare che il Presente soffocasse tutto. Del pari venivo indotto ad allontanare la catturante monotonia degli anni del Boom: i miei due maestri di vita lottavano ancora, l'Italia di "Carosello" era il teatro di un'altra Resistenza...

IL DIRITTO ALL'ABORTO IN CATTIVE ACQUE

di Beatrice Mauriello

Il 23 aprile scorso il Senato ha approvato definitivamente un emendamento all'articolo 44 del ddl per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, tramite il quale il governo ha stabilito che le Regioni possano fare uso dei fondi del Pnrr destinati alla Sanità per organizzare i servizi dei consultori, i quali possano «avvalersi, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, anche del coinvolgimento di soggetti del Terzo settore che abbiano una qualificata esperienza nel sostegno alla maternità». Grazie a questa norma si legittima a livello nazionale l'entrata delle associazioni "pro-vita" dentro i consultori familiari, come figure che dovrebbero

aiutare e sostenere le donne che vogliono intraprendere una strada alternativa all'aborto.

Appena salita al governo, Giorgia Meloni aveva affermato che non avrebbe toccato la legge 194. D'altro canto, non ce ne sarebbe stato bisogno, visto che il diritto all'aborto e all'autodeterminazione delle donne nel nostro Paese è già abbastanza compromesso da decenni. Innanzitutto, le percentuali di personale sanitario obiettore sono altissime. Nel 2020, su scala nazionale, ha presentato obiezione di coscienza il 64,6% dei ginecologi, il 44,6% degli anestesisti e il 36,2% del personale non medico. Sono 31 (24



ospedali e 7 consultori) le strutture sanitarie in Italia con il 100% di obiettori di coscienza per medici ginecologi, anestesisti, infermieri o Oss. Quasi 50 quelli con una percentuale superiore al 90% e oltre 80 quelli con un tasso di obiezione superiore all'80%. Spesso, inoltre, la pratica dell'obiezione di coscienza è praticata non per motivi etici e morali, ma per fini carrieristici: i pochi sanitari non obiettori vengono sovrastati di carico lavorativo e relegati alla funzione di abortisti seriali, vedendo diminuire drasticamente le loro prospettive di sviluppo lavorativo.

È bene chiarire che il personale sanitario obiettore è esonerato solo dall'atto diretto all'interruzione della gravidanza, cioè la somministrazione del farmaco o il presenziare in sala operatoria durante l'interruzione strumentale di gravidanza: tutto il resto delle procedure e dei controlli è tenuto a farli in qualsiasi caso e in qualsiasi momento. Anche questo spesso non accade.

Concentrandoci sulla diffusione dei consultori, indicativamente essi dovrebbero essere distribuiti uno ogni 25 mila persone: in Italia la media ce n'è uno ogni 35 mila, con picchi in alcuni territori di uno ogni 75 mila. I consultori, istituiti con la legge 405 del 1975, e immaginati come stadio intermedio tra le istituzioni e la società civile, come luogo sia di supporto sanitario che sociale e psicologico, sono stati penalizzati dalle riforme sanitarie degli anni Novanta, che hanno imposto una visione aziendalistica e centralizzata della sanità. Dal 1975 a oggi, i fondi per lo sviluppo dei consultori sono stati stanziati solo tre volte: nel 1996 con una legge sulla sanità e nel 2007 e 2008, ma solo per progetti specifici.

È importante ricordare che quasi la metà dei certificati necessari per l'Ivg è rilasciata dai consultori e tutte le prestazioni erogate sono gratuite e possono essere somministrate ai minorenni e agli stranieri. Il supporto e il controllo psicologico per le donne che intendono praticare l'Ivg è già presente nei consultori: al momento della decisione di interruzione di gravidanza una figura qualificata si occupa di stabilire se questa sia una libera decisione non presa sotto pressioni esterne (fenomeno molto comune nelle relazioni abusanti e molto difficile da denunciare

soprattutto per le donne straniere).

Ma i consultori non sono nati come luoghi addetti solo all'interruzione di gravidanza: essi, in teoria, dovrebbero essere spazi di prevenzione, di educazione sessuale, di incentivo alla contraccezione. E, infatti, non è certo un caso se nei territori dove essi sono più forti e numerosi la percentuale di donne che praticano l'interruzione volontaria di gravidanza si abbassa. Basti guardare all'esempio di Bologna che ha reso la contraccezione gratuita nei consultori fino a 26 anni; questo, se ben finanziato e sostenuto, dovrebbe essere il ruolo di questi presidi territoriali, prevenire ed educare.

Le associazioni pro-vita nei consultori sono già una realtà in molte zone d'Italia. Nel 2022 in Piemonte erano stati stanziati 400.000 euro per il sostegno ad associazioni che si occupano di "sostegno alla natalità". L'emendamento del governo non fa altro che aumentare la loro forza e legittimità a livello nazionale; la decisione se permettere o meno loro l'ingresso nei consultori rimane a discrezione della Regione, rischiando, come al solito, di aumentare le disparità territoriali già presenti, soprattutto in tema sanitario, nel nostro Paese.

È la stessa legge 194 che lo permette. Infatti, è già dalla sua nascita che i movimenti femministi lamentano come la stessa norma non fosse sufficiente per tutelare il diritto all'aborto. La legge risente più di altre del trascorrere del tempo e del diverso periodo storico. La legge 194 è nata da un compromesso tra partiti che non volevano pienamente l'aborto e il cui primo intento era limitare l'aborto clandestino, non rivendicare il diritto all'autodeterminazione del corpo delle donne. Infatti, sin da subito, grazie alla pratica dell'obiezione di coscienza, si è svuotata di forza.

Negli anni successivi al referendum essa andava modificata e rinforzata. Invece nessuno si è voluto prendere la responsabilità di rendere questa legge materialmente effettiva e di farsi portatore delle istanze che questo diritto richiedeva. Non è mai stata la priorità di alcun governo, né naturalmente di centrodestra ma neanche di centrosinistra. Negli ultimi decenni, la forza delle correnti cattoliche all'interno dei partiti di centrosinistra

è stata fortissima, così come la collaborazione con le associazioni e le forze cattoliche distribuite nel nostro Paese. A nessuno conveniva portare sulle proprie spalle la battaglia che la materiale applicazione del diritto all'aborto implicava. Si è preferito da una parte rimanere silenti in connivenza con il mondo cattolico; dall'altra partecipare al modello neoliberista di gestione del patrimonio statale e contribuire al processo di smantellamento e di privatizzazione del sistema sanitario.

Anche a livello retorico, il centrosinistra non ha mai proposto una visione alternativa: l'aborto è sempre visto come atto di sofferenza, di dolore femminile. Ma è un diritto delle donne e come tale va raccontato; continuare a ribadire che interrompere la gravidanza è naturalmente un atto che causerà traumi e sofferenze non fa che rafforzare il tabù sull'aborto. Abortire è un diritto e a volte può essere doloroso, ma prima di ogni cosa è un diritto e come tale, per esercitarlo pienamente, deve essere distrutta la retorica pietistica e paternalistica.

Come in altri frangenti (vedasi la questione Rai), la destra meloniana si infila in quegli spazi già segnati da altri e ne prende possesso violentemente, praticando sì delle forzature, ma restando nell'arco di ciò che è concesso e camminando con sicurezza tra le macerie lasciate da chi è arrivato prima di loro. La destra al governo rivendica e mette in atto la visione della società che le destre post 2008 hanno sviluppato in occidente; liberismo sfrenato dal punto di vista economico e sociale coniugato invece al securitarismo e a un atteggiamento tutt'altro che liberale nei confronti dei diritti civili.

Sanno bene che questo emendamento sarà fortemente osteggiato e probabilmente giuridicamente invalidato (l'Unione Europea si è già pronunciata contraria ed è già pronta una controproposta per etichettare come *stalking* le azioni dei pro-vita nei consultori) ma era necessario, soprattutto prima delle elezioni europee, ribadire la loro visione e cristallizzare il senso che danno sul mondo. Ed hanno, purtroppo, gioco facile perché camminano nel sentiero già segnato da altri aratri e hanno praterie incontaminate per agire.



L'EUROPA DOPO IL VOTO: TRA ANTICHE PAURE E NUOVE PROSPETTIVE

di **Manuele Franzoso**

L'8 e il 9 giugno si è votato, in Italia e nel resto del vecchio continente, per il rinnovo del Parlamento Europeo. La nuova Commissione e il nuovo Parlamento dovranno affrontare sfide sempre più ardue e che riguarderanno non solo noi europei ma il futuro globale dei cittadini. Infatti, nel corso degli ultimi cinque anni, si è assistito nella Ue a un ritorno della politica industriale con l'obiettivo di affrancarsi il più possibile dalla dipendenza da singoli fornitori politicamente sensibili, tra cui la Cina e la Russia. Tre però sono i temi più scottanti e che dovranno essere affrontati nel post elezioni dal Parlamento e dalla Commissione: le guerre in Ucraina e Medio Oriente, il cambiamento climatico e il flusso migratorio.

Il tema della costituzione di un esercito comune europeo nell'ambito di una più incisiva politica estera militare dell'Ue e più in generale di una politica di sicurezza e di difesa comunitaria, si ripropone puntualmente in presenza di una crisi internazionale. In questo momento ne stiamo vivendo ben due. La politica estera dell'amministrazione Trump aveva rivitalizzato il Patto atlantico tra i paesi membri dell'Unione europea, tanto che nel 2019 l'ex inquilino della Casa Bianca auspicava un aumento dei finanziamenti per le spese militari per ogni Stato membro. Infatti, veniva richiesto un versamento agli alleati del vecchio continente pari al 2% del Pil.

Uscito di scena Trump, anche se le prossime elezioni presidenziali saranno quest'autunno con il The Donald probabilmente candidato per i repubblicani, ha visto comunque sempre più presente nel dibattito europeo, e in seno agli stati membri, la costituzione di un esercito terrestre. Da un lato ciò ci affrancherebbe dalla Nato e dunque diventando più autonomi nella politica estera, dall'altro ci renderebbe un bersaglio della Russia putiniana che non vedrebbe di buon occhio tale operazione. Molti leader europei si sono espressi a favore di quest'ultima visione: la stragrande maggioranza dell'attuale Ppe, il

partito popolare europeo, e dell'Alde, alleanza dei liberali e democratici europei. Ben diversa la posizione del Pse, partito socialista europeo, e dei Verdi europei.

Le risorse messe in campo dall'Unione europea potrebbero convergere all'interno del Green New Deal che, dal 2019, dopo una battuta d'arresto dovuta alla pandemia, ha ripreso il suo cammino, quando il Consiglio europeo chiese alla Commissione di portare avanti gli impegni internazionali assunti dall'Ue nel quadro dell'accordo di Parigi del 2017.

La strategia europea, denominata Green New Deal, prevede degli indirizzi precisi per arrivare alla decarbonizzazione entro il 2050. L'idea alla base è che un'Europa a impatto climatico zero garantirebbe un'economia più moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva a livello internazionale. La transizione verso la neutralità climatica offrirà opportunità significative, garantendo un potenziale di crescita economica, l'introduzione di nuovi modelli di business e mercati e un importante sviluppo tecnologico.

Il passaggio principale è rappresentato dalla decarbonizzazione del settore energetico, ovvero la produzione e l'uso dell'energia nei diversi settori economici che rappresentano oggi oltre il 75 % delle emissioni di gas serra nell'Unione. Secondo il piano, l'intero settore dovrà essere basato in larga misura sulle fonti rinnovabili, con la contestuale rapida eliminazione del carbone e dei gas naturali. Sul fronte dell'efficienza energetica, il piano prevede che l'Ue e gli Stati membri avviino una "ondata di ristrutturazioni" di edifici pubblici e privati, la cosiddetta *renovation wave*.

Impossibile poi fare a meno di una profonda trasformazione della mobilità, riducendo le emissioni prodotte dai trasporti del 90 % entro il 2050 trasformando profondamente il trasporto stradale, ferroviario, aereo e per vie navigabili, puntando sull'elettrificazione e su carburanti alternativi, come il bioetanolo, il biogas e il biodiesel.

Le tecnologie digitali sono ritenute un fattore fondamentale per conseguire gli obiettivi di sostenibilità del Green New Deal. Con il Next Generation Eu, l'Europa ha messo a disposizione 672,5 miliardi di euro di prestiti e sovvenzioni per

sostenere le riforme e gli investimenti effettuati dagli Stati membri e ha come obiettivo quello di rendere i Paesi europei più sostenibili, resilienti e preparati alle sfide e alle opportunità della transizione ecologica e di quella digitale.

Tra le principali rotte migratorie, i Balcani occidentali e il Mediterraneo centrale hanno registrato i maggiori cali nei rilevamenti di attraversamenti irregolari (rispettivamente -69% e -62%) rispetto agli stessi mesi del 2023, mentre le rotte dell'Africa occidentale e del Mediterraneo orientale hanno registrato i maggiori aumenti (+375% e +105%). Gli arrivi irregolari alle Isole Canarie nei primi quattro mesi dell'anno sono aumentati del 375% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, superando le 16.200 unità.

La rotta migratoria più attiva nel periodo gennaio-aprile è stata quella del Mediterraneo orientale, con un numero di rilevamenti più

che raddoppiato a oltre 17.300 nei primi due mesi dell'anno. Ylva Johansson, ex Commissaria europea agli Affari Interni, è fiduciosa che tutti gli Stati membri rispetteranno il nuovo regolamento e la Commissione agirà con procedure di infrazione se necessario. Il nuovo patto sulla migrazione è stato votato l'8 febbraio scorso dai rappresentanti dei 27 membri dopo un lungo processo di dibattito al Consiglio dell'Ue. Tuttavia, in questi cinque anni si sono susseguiti numerosi naufragi di migranti, tra cui quello di Cutro con 94 morti di cui 35 minori. I nuovi rappresentanti delle istituzioni europee dovranno fare i conti con questi temi e il riaffiorare del dibattito sulla necessità di una Costituzione Europea per la nascita di un organo sovranazionale capace di prendere decisioni autonome rispetto ai Paesi membri e senza l'unanimità degli Stati europei. Quest'ultima posizione è centrale in seno al partito socialista europeo.



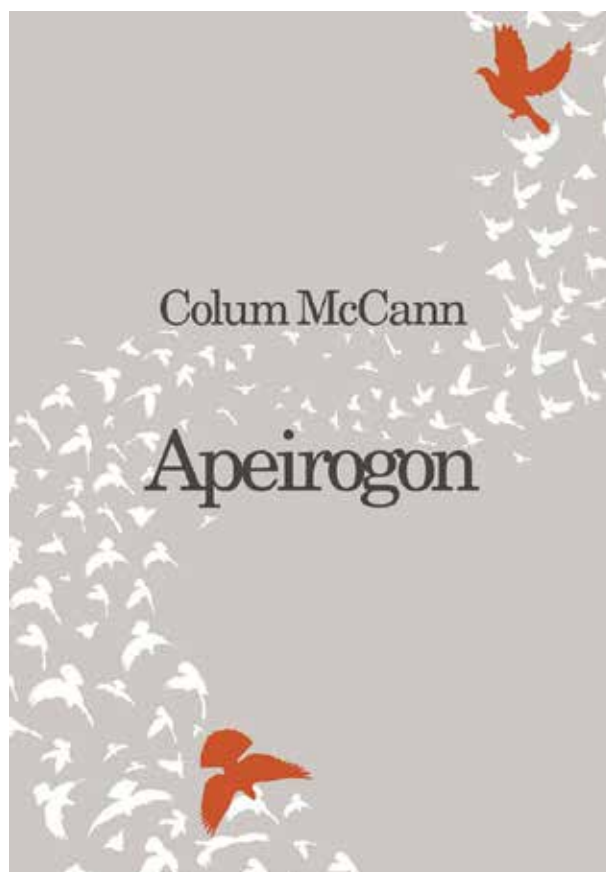
“NON FINIRÀ FINCHÉ NON PARLIAMO” (Colum McCann, *Apeirogon*, Milano, Feltrinelli, 2022)

di Sara Fantini

Rami e Bassam sono due persone “reali”: così li definisce Colum McCann, scrittore irlandese naturalizzato americano, vincitore di diversi premi letterari. Rami è israeliano, Bassam è palestinese. Sono amici per la pelle, da anni inseparabili, tra i più noti portavoce dell’associazione israello-palestinese Parent’s Circle-Family Forum: circa 700 famiglie, di entrambe le nazionalità, che si riuniscono regolarmente alla ricerca di un dialogo che pare impossibile. Fondata nel 1995, prima della Seconda Intifada, prima della costruzione della West Bank Fence – oltre 700 chilometri di cemento e filo spinato a dividere i due popoli – il suo scopo è “to promote dialogue, tolerance, reconciliation and peace” come unica base possibile per una futura convivenza: e lo fa favorendo il dialogo tra quelle famiglie da una parte e dall’altra della fence, accomunate dal dolore della perdita dei propri figli, a causa del conflitto in corso da ormai quasi 80 anni.

Rami e Bassam hanno vissuto questo stesso dolore e sono i protagonisti dell’*apeirogon* letterario costruito per loro da Colum McCann: un poligono complesso con una serie infinita di lati, una storia complessa con una serie infinita di dettagli e sfaccettature, nei quali sono incastonate, o meglio incastrate, le vite e le vicissitudini dei due popoli e dei due protagonisti. Le strade di Rami e Bassam si incrociano con la morte delle rispettive figlie: Abir, uccisa da un protettile di gomma sparato da un soldato dell’esercito israeliano ad Anata, nord di Gerusalemme, nel gennaio 2007. Smadar, esplosa insieme a un attentatore palestinese in Ben Yehuda Street, nel centro di Gerusalemme, dieci anni prima.

Rami e Bassam non sono propriamente lo stereotipo che abbiamo in mente qui in occidente circa l’identità di un israeliano e di un palestinese. Smadar era figlia di Nurit Peled-Elhanan, nipote di uno dei firmatari dell’indipendenza dello Stato



israeliano del '48, ma nota attivista israeliana per la pace, sostenitrice del Bds (movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni verso Israele). Bassam, dopo essere passato come molti giovani palestinesi dei campi profughi attraverso la rabbia verso l’occupazione e diversi anni di carcere nelle prigioni israeliane, ha cambiato la sua vita specializzandosi in studi sulla storia dell’Olocausto e ha fondato nel 2010 la Ong Combatant for Peace: “an egalitarian, bi-national, grassroots movement committed to non-violent action against the Israeli occupation and all forms of violence in Israel and the Palestinian territories”.

L’*Apeirogon* di McCann si sviluppa, come *Le Mille e una Notte*, in 1000 paragrafi che procedono da 1 a 500 e poi tornano indietro da 500 a 1, come se i tragici eventi costringessero i protagonisti a rivedere all’indietro e a rinegoziare la propria vita. Attraverso innumerevoli aneddoti, citazioni colte e letterarie, frammenti di vita, episodi non lineari, McCann ci conduce nella loro storia, a partire dal primo incontro nel 2016 all’Hotel Everest, a Beit Jala, vicino a Betlemme, a una riunione di Combatant for Peace: per molte famiglie, queste riunioni rappresentano la prima volta nelle loro vite in cui incontrano un israeliano o un palestinese, in

una striscia di terra che ha – per intenderci – più o meno la stessa superficie dell’Emilia-Romagna; queste riunioni rappresentano un momento in cui, per mezzo del dolore, riconoscono se stessi in coloro in cui prima riconoscevano solo il diverso, lo sconosciuto, il nemico irriducibile.

Il romanzo è a tratti lirico, a tratti scientifico, a tratti del tutto straziante nel suo sminuzzare all’infinito gli eventi tragici che cambieranno per sempre le vite dei due protagonisti. Prova a offrire una prospettiva diversa, che parte dal basso e dalla società civile, per una possibile risoluzione del conflitto attraverso il dialogo, l’empatia, la conoscenza e il riconoscimento gli uni degli altri.

Pur essendo stato accolto con favore nel mondo letterario occidentale, non si può dire la stessa cosa per le corrispettive parti israeliane e palestinesi.

Da una parte, la casa editrice israeliana che normalmente traduce i romanzi di McCann si è rifiutata di fare lo stesso per *Apeirogon*, come cita Fiammetta Martegani nella sua recensione per la rivista online Joimag: «Non abbiamo mai visto uno sforzo così serio da parte di uno scrittore straniero nel cercare di comprendere la prospettiva israeliana. Ma non ci sentiamo rappresentati per quanto riguarda la prospettiva palestinese, per come viene descritta nel libro. McCann si è assunto un compito colossale, ma a nostro avviso impossibile da sostenere»*.

E dalla parte opposta, si è alzata la voce di Susan Abulhawa, la nota scrittrice palestinese autrice del romanzo *Ogni mattina a Jenin*, secondo la quale l’idea della complessità è una rappresentazione ancora una volta colonialista del conflitto: «He presents the violence of a local native rebellion equally, and describes the insecurity and fear that white settlers must tragically endure as a result of Indigenous resistance to their settlements. There is an implicit parity, you see? All fear is the same, all violence is the same, all insecurity is the same»**.

Il problema delle infinite facce dell’*Apeirogon* resta aperto.

*articolo apparso il 16 aprile 2024, <https://www.joimag.it/aperoigon-un-romanzo-controverso/> -

**articolo pubblicato l’11 marzo 2020 sulla pagina online della testata *Aljazeera* <https://www.aljazeera.com/opinions/2020/3/11/aperoigon-another-colonialist-misstep-in-commercial-publishing>

Dalla stessa parte mi troverai - intervista a Valentina Mira

di Matteo Rimondini

Chi era Mario Scrocca e in che modo è stato possibile coinvolgerlo con i fatti di Acca Larentia?

Mario Scrocca era un giovane dell’Alessandrino, borgata di Roma Est, un infermiere e un sindacalista. Venne arrestato nel 1987 per il duplice omicidio di Acca Larentia di quasi 10 anni prima sulla base di una testimonianza *de relato* di una persona che all’epoca dei fatti aveva 14 anni, che non lo riconobbe nel riscontro fotografico e che uscì dall’interrogatorio con la gamba rotta. Mario Scrocca fu arrestato in modo brutale nella notte, stava dormendo con la moglie giovane come lui - Rossella Scarponi, 25 anni - e il figlio di 2, Tiziano. Portato a Regina Coeli, 36 ore dopo viene trovato impiccato. Precisamente, in una cella anti-impiccagione.

Cosa ha significato, prima e dopo la pubblicazione, scuotere l’alene di verità che aleggiava su un fatto che appartiene all’ “album di famiglia” della destra estrema?

Accuse di revisionismo dai revisionisti, di negazionismo dai negazionisti. Infine, di fascismo dai fascisti. Un’esperienza dura a cui non ero preparata (al massimo, immaginavo si sarebbero mosse le frange più esplicitamente vicine a movimenti neofascisti): c’è stato invece un attacco coordinato mosso dalla stampa di tutta la destra italiana e anche da politici del partito di governo. Attacco che ha avuto i suoi picchi in minacce di ogni tipo, anche di morte, per fortuna solo tramite social (quindi lo comunico come mera cronaca, senza allarmismi; è bastato bloccare chi scriveva quelle schifezze).

Nel libro, mescolando esperienze personali con vicende storiche e politiche, si descrive il vittimismo come pratica fascista. In cosa consiste?

Nel giustificare teorie e pratiche da carnefici con la propria identità di vittime, attaccandosi al fatto che anche loro hanno subito perdite in termini

di vite umane e dimenticando quello che hanno fatto ben prima degli anni Settanta, durante gli anni Settanta e perfino in tempi recenti (penso a Renato Biagetti, per esempio, ucciso nel 2006). Aver avuto delle vittime non giustifica in alcun modo la loro trasformazione di queste ultime in martiri e la santificazione dei fascisti. Mi pareva scontato, ma a loro ha dato molto fastidio che lo dicessi.

La prospettiva politica in cui si insiste su un “noi” antifascista contrapposto a un “loro” fascista non permette la tanto agognata (da loro) pacificazione. È questo il discorso culturale della destra al potere?

La pacificazione è una loro esigenza, ma non si fa pace con chi inneggia a Mussolini e ha tutt'altro che sepolto l'ascia di guerra. Il discorso culturale della destra al potere è più ampio, mi pare: è fatto di piccoli e grandi modi di inibire il dissenso, dalle piazze all'editoria, ma anche di ammiccamenti ai riferimenti culturali che si citano nelle sezioni neofasciste. Tolkien, Mishima. Manca solo il povero Bobby Sands, che coi fascisti (esattamente come gli altri due) non aveva niente a che fare, e siamo al completo.

Cosa racconta la reazione avvenuta dopo la pubblicazione?

Che hanno molta più paura di perdere il potere di quanto non sembri. Sono la quintessenza di quella che chiamiamo mascolinità fragile: basta nominarne i lati in ombra, e attaccano. A fronte del loro squadrismo mediatico e politico, mi permetto di dire che la sinistra (la intenderò in senso molto ampio) è risultata sbrindellata e confusa, più pronta a puntare il dito che a dare una mano a una persona in difficoltà. Però non dimenticherò mai chi ha espresso solidarietà nei miei confronti nei giorni più difficili: tra questi c'è anche l'Anpi, e colgo l'occasione per ringraziare e abbracciare forte chiunque abbia deciso di stare dalla stessa parte. Ha avuto un grande valore per me.



La critica al libro è stata fatta partendo da uno dei capitoli iniziali, in cui viene ricordata la posa di una corona di fiori sulla croce celtica di Acca Larentia nel 2008 da parte di Giorgia Meloni, ma bastava leggerlo tutto per vedere un altro riferimento in un capitolo finale. Quale dialettica vuole instaurare il romanzo con la figura del presidente del Consiglio?

Nessuna. La mera descrizione dei fatti. Il problema è che per qualcuno il fascismo non va neanche nominato, manco fosse Voldemort, sennò diventa (cito) “una profezia auto-avverante”. Personalmente credo che se le cose non le nomini, è lì che prosperano indisturbate. Sei solo tu che fai finta di non vederle.

Le parti del libro più dense credo siano quelle in cui si discute sulle motivazioni che hanno portato alla scrittura. Vorrei chiedere di ripercorrerle brevemente.

La prima è la sorellanza, non intesa come slogan da social network ma riempita di fatti. Rossella Scarponi ha sempre meritato di più, in generale e rispetto alla storia di Mario. Il secondo motivo è la volontà di trasformare il senso di colpa in responsabilità. Non sei innocente se frequenti dei fascisti, e l'ignoranza non è un alibi. Il mio primo libro parla di uno stupro da parte di uno di quelli che frequentavano Acca Larentia (era il 2010); quest'ultimo libro l'ho scritto perché mi sono accorta che l'identità di vittima cucita da altri sulla base di quel racconto mi stava stretta e che forse certi ragionamenti andavano messi sul tavolo. Perché negli anni successivi a quel trauma lì io con un fascista ci sono stata insieme, e volevo rendere conto di quella dinamica manipolatoria per cui uno ti spezza e l'altro ti raccoglie, fingendosi salvatore, per spezzarti peggio. Cos'è che porta le persone, e talvolta anche i Paesi, a cercare salvatori? Mi interessa uscire dai loop, lo trovo molto più importante che cercare capri espiatori e nemici., così da manomettere la storia e le istituzioni.

Marzio Breda - Stefano Caretti, *Il nemico di Mussolini. Giacomo Matteotti, storia di un eroe dimenticato*, Milano, Solferino, 2024

di Manuele Franzoso

Cento anni dall'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti. Cento anni da quelle pagine nere che nessuno vorrebbe rivivere, né oggi né mai. Essere antifascisti oggi vuol dire lottare e resistere ogni giorno ad atteggiamenti e comportamenti antidemocratici, difendere i pilastri fondanti della nostra Costituzione che proprio dopo il ventennio mussoliniano e dalla Resistenza durante l'occupazione nazifascista è nata, e commemorando i nostri eroi. Matteotti è stato il primo omicidio politico dell'Italia unita. Ne sono susseguiti numerosi, alcuni più noti altri meno.

Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica italiana, che all'epoca aveva ventotto anni, scrisse di getto al segretario socialista di Savona l'indomani dell'assassinio e gli chiese la tessera del partito: «Ho la mano che mi trema, non so se per il grande dolore o per la troppa ira che oggi l'animo mio racchiude. Non posso più rimanere fuori dal vostro partito, sarebbe vigliaccheria. Ti chiedo di volermi rilasciare la Tessera con la sacra data della scomparsa del povero Matteotti che suonerà sempre per me come ammonimento e comando. Raccogliamoci nella memoria del grande Martire attendendo la nostra ora. Solo così vano non sarà tanto sacrificio».

Nel libro del professor Stefano Caretti e del giornalista Marzio Breda, si ripercorre la vita di Matteotti, la sua ascesa politica e i dettagli dell'inchiesta riguardanti il suo omicidio, o meglio il suo barbaro assassinio. Riportiamo dei brani tratti dall'opera proprio sulla relazione autoptica eseguita sul cadavere, per far capire meglio, con parole e immagini crude, fino a che punto il fascismo, e in generale ogni totalitarismo, può diventare un'ideologia "anti-umana":

MARZIO BREDA STEFANO CARETTI IL NEMICO DI MUSSOLINI



Sepolto sotto due panne di terriccio, sterpi e cortecce d'albero ai bordi di una carbonaia dismessa nel bosco della Quartarella, a Riano, a 25 chilometri da Roma. Una tomba quasi vuota, la sua. Dall'incipit della relazione autoptica si chiarisce che, essendo il corpo in "dissolvimento", vale a dire disarticolato, devastato, sfaldato, è opportuno parlare di "materiale cadaverico e non di cadavere". "Materiale" che qualcuno ha sottoposto a "manipolazioni", come quando si selezionano i rifiuti. Poi, dopo aver segnalato che la vittima era stata denudata per non renderla identificabile, si fa un elenco di ossa sparpagliate anche fuori dallo scavo. Nell'inventario dei reperti c'è un segmento di tronco con brandelli di tessuti molli e residui carnosì in scioglimento o mummificati e una costola fratturata post mortem. Lesionate erano anche le vertebre: effetto di una manomissione per i forzati adattamenti del corpo, contorto e piegato in due dentro una fossa inadeguata. Non c'è più nulla degli organi interni, come i polmoni. A uccidere il deputato è stata una ferita con "arma da punta e taglio". Un pugnale, del tipo usato dagli "arditi" nella Grande Guerra che affondato tra il petto e l'ascella sinistra gli aveva lacerato polmoni e cuore. "Della carne di Matteotti ci faremo salsicciotti" cantano davanti a Montecitorio, e sotto la casa del martire, con trucida allusione.

L'ATTUALITÀ DI GIACOMO MATTEOTTI, RIFORMISTA INTRANSIGENTE

di Federico Chiaricati

Come avrebbe giustamente detto in televisione Antonio Scurati, il 2024 è un anno carico di significati per il nostro Paese ma soprattutto per la comunità internazionale degli antifascisti e delle antifasciste. Quest'anno celebriamo infatti gli 80esimi delle grandi stragi, come le Fosse Ardeatine, Sant'Anna di Stazzema e, arrivando al Bolognese, tutte le vicende comprese tra Monte Sole e Sabbiuno. Cadono poi fondamentali anniversari come l'80esimo della Battaglia di Porta Lama. In questo contesto, il 6 giugno 1944 nella Roma appena liberata nacque la nostra Associazione.

Ma il 2024 segna anche il centenario del rapimento e dell'uccisione di Giacomo Matteotti.

A partire dal 2019 parte del discorso pubblico si è concentrato sulla ricostruzione degli avvenimenti che dal 1919 avrebbero portato alla nascita dei Fasci di Combattimento, poi al Partito Nazionale Fascista e alla conseguente instaurazione della dittatura. Numerosi sono stati i convegni, i libri, gli studi, le ricerche e le occasioni di approfondimento di quel periodo che culminò con la Marcia su Roma, vista solitamente come punto di non ritorno verso la fine dell'Italia Liberale. Il limite di certe ricostruzioni è però quello di fermarsi alla Marcia su Roma e quasi confermare agli occhi di un pubblico poco attento e sensibile che certamente il fascismo fu un movimento violento, ma lo fu solamente in risposta alla "paura" rivoluzionaria e all'aggressività dei socialisti, tanto che una volta disarmato e sconfitto il nemico, dopo appunto la Marcia su Roma, quella violenza cessò.

Se gli storici, da sempre, hanno dimostrato che così non fu, la ricorrenza dell'omicidio di Matteotti dimostra in maniera lampante, se adeguatamente comunicato al grande pubblico, che fu proprio la violenza il tratto caratteristico del fascismo, così come dei multiformi aspetti con cui si è presentato nel dopoguerra. Questo non significa che la violenza non venne mai praticata dalle altre formazioni politiche: anarchici, socialisti, repubblicani, popolari e liberali praticarono la

violenza politica, ma sempre come mezzo e mai come fine in sé. La differenza, ricordiamocelo, non è di poco conto.

L'omicidio del deputato rovigotto non fu un incidente di percorso ma rappresentò la logica conseguenza di un *modus operandi* intrinseco del fascismo. Negli anni precedenti, centinaia erano stati i morti per mano fascista, in particolare socialisti e anarchici. Come è stato più volte ricordato negli ultimi anni, innumerevoli furono gli assalti ai luoghi simbolo del movimento dei lavoratori, come case del popolo, sedi sindacali, di partito, di cooperative e di giornali. L'obiettivo era quello di annientare e cancellare la presenza di quello che si considerava, sulla falsariga della mentalità bellica, un nemico interno, un corpo malato della società che doveva essere "curato" o eliminato, tutto a vantaggio di una visione dell'Italia come *unicum* spirituale e sociale.

Senza ripercorrere completamente la traiettoria biografica di Matteotti, è però necessario ricordare la sua specifica militanza politica. Matteotti non era un socialista rivoluzionario o massimalista, ma un riformista, per quanto intransigente. La sua formazione politica e sociale nelle campagne di Rovigo lo portò infatti a una militanza politica senza compromessi; pur opponendosi al modello sovietico che si stava strutturando in Russia, tanto che seguì Turati e la corrente riformista fuori dal Psi dando vita al Psu, Matteotti considerava necessaria l'instaurazione di una società socialista attraverso una serie di provvedimenti legislativi e non con un colpo di stato.

Il rapimento e l'uccisione in quelle determinate circostanze provocò un serio imbarazzo per la nascente dittatura, anche per lo scalpore che suscitò a livello internazionale, ma fu anche il punto di non ritorno a seguito del quale si accelerò il processo di costruzione dello Stato antiliberal e antidemocratico. La tragica vicenda di Matteotti, ricostruita negli ultimi anni da numerosi autori, testimonia in maniera esplicita quanto non fosse la paura rivoluzionaria a spingere il fascismo verso la violenza e l'omicidio politico ma fosse invece il



nuovo modo di concepire la politica, e che quindi colpiva chiunque fosse considerato un nemico irriducibile.

Il fatto che il Governo a trazione Fratelli d'Italia, cioè con gli eredi quantomeno ideologici di quella esperienza politica, abbia ancora delle palesi difficoltà a esprimersi in maniera netta sull'omicidio Matteotti senza scendere in banalizzazioni e semplificazioni, è la spia di come ancora esista un legame tra il partito di maggioranza relativa e l'eredità del fascismo. Questo legame emerge con ancora più forza quando autori, intellettuali e oppositori di questo governo non solo vengono censurati, come il caso Scurati, ma sono costantemente presi di mira dagli esponenti della maggioranza. Certamente non ci sono più fez e olio di ricino, i manganelli invece sì, soprattutto per gli studenti, ma quello che colpisce è la persistenza dell'accusa nei confronti di chi si oppone a questo governo di essere "anti-italiani" un po' come i famosi "negatori della patria", cioè coloro che dovevano essere eliminati proprio perché corpi malati che attentavano alla "parte sana della popolazione", rappresentata dai gruppi fascisti o filo-fascisti. Oggi praticamente ogni Comune italiano ha una strada o una piazza dedicata a Giacomo Matteotti, che è entrato così nell'immaginario comune nazionale insieme ad altri nomi "comuni" come Mazzini, Garibaldi o Cavour. Ma invece di considerarla una presenza "normalizzata" nel panorama urbano e mentale italiano, per questo centenario abbiamo la possibilità di approfondire le implicazioni sociali, culturali e politiche che ebbe questo omicidio. Implicazioni che parlano ancora molto alla nostra contemporaneità, alla quotidianità italiana ed europea e soprattutto al modo con cui viene oggi pensata e praticata la politica.

BIOGRAFIE DELLE MADRI COSTITUENTI (terza e ultima parte)

a cura di Vincenzo Sardone

ANGIOLA MINELLA

Torino, 3 febbraio 1920 - 12 marzo 1988



Lola per la famiglia e i conoscenti, nacque in una famiglia altoborghese; il padre Mario, un noto ingegnere, direttore prima delle miniere di Cogne e successivamente della società Reale mutua assicurazioni, fu assassinato con tre colpi di rivoltella sul pianerottolo di casa, in un attentato fascista, lasciando così orfane Angiola che aveva all'epoca dodici anni e la sorella minore Maria Pia che ne aveva cinque. Angiola frequentò il prestigioso liceo classico Massimo d'Azeglio («il mio compagno di banco si chiama Gianni Agnelli», annotava sul suo diario) e successivamente si iscrisse a Lettere, assecondando la madre che non condivideva il suo desiderio di frequentare la facoltà di medicina, passione trasmessale probabilmente dal nonno materno che era medico condotto. Dopo lo scoppio della guerra, però, seguì e superò il primo anno di corso per infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana, cominciando a operare nell'ospedale provvisorio di Bra, in provincia di Cuneo. Nel 1944 entrò nella Resistenza, prima nei gruppi badogliani del Piemonte, poi nelle formazioni garibaldine di Savona (a causa dei bombardamenti, la famiglia si era trasferita a Noli, città di provenienza di sua madre). A guerra finita fu insignita, per i suoi meriti, del riconoscimento di partigiana combattente e della croce di guerra. Partigiana combattente dal 22 settembre 1944, nonostante la giovane età, fu anche la sorella Maria Pia, conosciuta con il nome di battaglia "Esperia". Dopo la Liberazione, Angiola scelse di dedicarsi a tempo pieno all'attività politica, impegnandosi nella sezione savonese del Partito comunista italiano: qui conobbe il comandante partigiano Piero Molinari (Vela), che apparteneva a un'umile famiglia ed era stato operaio prima di essere arrestato dal regime fascista e inviato, dopo un anno di carcere, al confino alle isole Tremiti; tornato in Liguria, ricoprì un ruolo di comando nella Resistenza e, finita la guerra, si dedicò all'attività politica e sindacale. Pochi mesi dopo il loro incontro, Angiola lo sposò – contro il parere della madre, che considerava Piero socialmente non all'altezza della famiglia – e nel 1950 nacque la loro unica figlia, Laura. In quello stesso periodo Angiola si dedicò all'organizzazione dell'Udi, della quale diventò una delle dirigenti sia a livello regionale che nazionale e promosse, insieme a Nadia Gallico la campagna "Salviamo l'infanzia", un'operazione consistente che mise in piedi una straordinaria rete di solidarietà a favore di bambini in difficoltà economiche e sanitarie che – grazie alla generosa disponibilità di donne e madri verso altre donne e altre madri – vennero ospitati presso famiglie dell'Emilia, della Toscana, della Liguria e di molte altre regioni e località d'Italia dove furono accolti, rivestiti, mandati a scuola, curati. Di questa esperienza ci ha lasciato una interessante testimonianza nel libro di cui fu autrice insieme con Nadia Gallico e Ferdinando Terranova, *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia... Il movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell'infanzia negli anni del dopoguerra* [Milano, Teti, 1980]. In occasione delle prime elezioni amministrative comunali del dopoguerra – in cui, per la prima volta, fu riconosciuto anche alle donne il diritto di voto, attivo e passivo – Angiola venne eletta, il 29 marzo 1946, nel Consiglio comunale di Savona, all'interno del quale ricoprì la funzione di Assessore alla Beneficenza; in questo ruolo, affrontò temi che furono anche in seguito al centro della sua attenzione politica, occupandosi prevalentemente di donne e bambini. A giugno dello stesso anno venne poi eletta anche all'Assemblea Costituente nel collegio della Liguria. Di lei, come politica, si ricordano la verve, la grande capacità oratoria e la forte personalità. È rimasto emblematico, a questo proposito, un episodio accaduto proprio nel

periodo dell'Assemblea Costituente, e ricordato da Mario Pallavicini su l'Unità del 9 aprile 1948, quando, indignata per le cariche della polizia contro lavoratori romani in sciopero, irruppe nell'Aula di Montecitorio puntando diritto verso il banco del governo su cui sedeva l'on. Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza, per chiedergli energicamente di far cessare ciò che stava accadendo a pochi passi dall'Assemblea. Da quel giorno si diffuse, nell'ambiente parlamentare, il detto: "l'on. Andreotti scantona, quando avanza l'on. Minella". Fu una parlamentare di lungo corso: rieletta nel 1948, non fu riconfermata nel 1953. Rientrò in Parlamento nel 1958 alla Camera dei Deputati nella terza legislatura e poi al Senato della Repubblica nella quarta e nella quinta, favorita in ciò anche dalla caratura internazionale assunta fra il 1953 e il 1957, quando, non rieletta, fu inviata dall'Udi, in accordo con la Direzione del Pci, a rappresentare l'Italia nella Federazione democratica internazionale delle donne (Fdif) con sede a Berlino Est, di cui divenne segretaria generale nel 1955. In Parlamento, nel corso di tutte le legislature in cui venne eletta, Angiola si occupò soprattutto di maternità, infanzia, disoccupazione, pace, istruzione, ambiente e sicurezza sul lavoro, temi su cui presentò numerose proposte di legge firmate con le compagne di partito, e su cui intervenne più volte in assemblea e in commissione. E quando non venne più candidata perché aveva già partecipato a cinque legislature – l'indicazione del partito era che non fossero più di due – si scatenò una forte protesta in alcune sezioni genovesi del partito, che la consideravano insostituibile. Negli ultimi periodi della vita, sebbene con una salute compromessa, continuò a dare il suo contributo attivo al partito e riordinò l'archivio della Federazione del Pci genovese: un lavoro apparentemente umile ma estremamente utile e prezioso e che lei era orgogliosa e contenta di fare.

RITA MONTAGNANA

Torino, 6 gennaio 1895 – Roma, 18 luglio 1979

Quando nel 1946 venne eletta alla Costituente con 68.722 voti di preferenza, Rita Montagnana aveva quasi cinquant'anni e approdava a Montecitorio forte del prestigio accumulato sin da giovanissima nella lotta politica e sindacale, nella clandestinità, nel lungo esilio in Urss al fianco di Togliatti e nell'attività nei movimenti femminili, tanto che la sua collega Bianca Bianchi disse di lei che vi «entra[va] con disinvoltura come se si aggirasse nel salotto buono di casa sua». Era nata da una famiglia di salde tradizioni ebraiche e di deciso orientamento socialista, che oltre a lei annoverava le sorelle Clelia ed Elena e il fratello Mario, personaggio di spicco della sinistra italiana. Tanto le ragazze quanto Mario erano stati



incoraggiati a imparare un mestiere manuale e così anche Rita a quattordici anni andò a lavorare presso una sartoria, ben conscia fin dall'inizio dei propri diritti: aderì infatti subito agli scioperi delle sarte torinesi (1909-1911) e si iscrisse alla Camera del lavoro. Nel 1914 si iscrisse al Psi, nel quale ricoprì diversi incarichi, diventando dirigente provinciale e regionale del movimento giovanile; nel 1917 partecipò alle rivolte torinesi per il pane, nel 1919 al movimento dei Consigli operai e all'occupazione delle fabbriche; nel 1921, insieme al fratello Mario Montagnana (futuro direttore de l'Unità), fu tra coloro che fondarono il Partito Comunista d'Italia, e venne inviata come delegata al III Congresso dell'Internazionale comunista a Mosca. Con l'avvento del fascismo entrò in clandestinità con il nome di "Marisa", dedicandosi a tempo pieno alle attività del partito. In questi anni conobbe Palmiro Togliatti con il quale si sposò nel 1924: l'anno dopo nacque il loro unico figlio, Aldo che – in seguito all'esilio che li avrebbe visti spostarsi tra Svizzera, Francia, Spagna e Unione Sovietica, dove Rita fu una delle poche donne a frequentare la Scuola leninista di formazione quadri – fu affidato all'istituto di Ivanovo, in Urss, creato proprio per l'accoglienza dei figli dei più noti leader comunisti allora in clandestinità. Rientrò in Italia nel 1944 per partecipare alla lotta di Resistenza e iniziò una nuova intensa fase di impegno politico come leader dell'organizzazione femminile del partito, stabilendosi temporaneamente a Napoli e poi a Roma. Intelligente, preparata, e battagliera, ma anche semplice e pragmatica, Rita Montagnana era convinta della necessità di rendere le italiane protagoniste della

politica per uscire dalle macerie del fascismo e della guerra: per questo, nel settembre 1944 fu tra le fondatrici dell'Udi, di cui divenne poi una dirigente nazionale e fu attivissima nella campagna per raggiungere il suffragio femminile. Fu eletta alla Costituente nel 1946, nel collegio Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì, e ciò che di lei più si ricorda fu il suo essere stata, con Teresa Mattei, l'ideatrice del simbolo della mimosa, che fece la sua comparsa quell'anno, in occasione della celebrazione della giornata internazionale della donna. Nel frattempo, la sua relazione con Togliatti – che, come è noto, proprio alla Costituente iniziò la sua relazione con Nilde Iotti – giunse al termine. Rita Montagnana si impegnò nella campagna elettorale del 1948, e fu eletta al Senato sia nella prima che nella seconda legislatura, ma venne emarginata dalla vita del partito, che prima l'aveva sollevata dall'incarico di responsabile femminile regionale del Piemonte e poi le aveva assegnato un collegio come quello di Biella in cui non aveva alcuna possibilità di essere eletta. Nel 1958 fece ritorno a Torino, dedicandosi alle cure del figlio. Ad Aldo Togliatti, infatti, che aveva molto sofferto del distacco dai genitori negli anni trascorsi presso l'Istituto Ivanovo in Unione Sovietica, era stata diagnosticata una grave malattia nervosa (schizofrenia autistica), i cui sintomi si erano peraltro manifestati da tempo, con un forte senso di spaesamento, seguito dal tentativo fallito di inserirsi nel mondo del lavoro, nonostante fosse coltissimo, con la passione della scienza, dei numeri e dell'ingegneria. Rita si prese cura di lui, fino alla sua morte nel 1979; dopo di che Aldo fu ricoverato presso una clinica, a Modena, dove morì a ottantacinque anni nel 2011.



MARIA NICOTRA

Catania, 6 luglio 1913 – Padova, 14 luglio 2007

Nacque da Sebastiano e Serena Fiorini, di origini nobili. Ancora studentessa, entrò a far parte dell'Azione Cattolica della sua città, all'interno della quale dal 1940 al 1948 fu presidente diocesana della Gioventù femminile. Infermiera volontaria della Croce rossa italiana durante la seconda guerra mondiale, meritò – per dedizione e impegno – la medaglia d'oro al valore. Contribuì a fondare nella sua città natale l'Avis; nel 1944 fu tra le prime iscritte all'Acli ed entrò a far parte della commissione nazionale femminile; fra le iniziative di cui si occupò in quegli anni vanno poi ricordate anche la realizzazione della casa dei lavoratori, della casa dello studente, nonché di scuole artigiane e di laboratori. Segnalata dalla

Gioventù femminile dell'Azione cattolica alla Dc come “un elemento idoneo ad entrare nella lista per la Costituente”, presentatasi nel collegio Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna, nel 1946 fu eletta all'Assemblea dove, nonostante il successo elettorale, non intervenne mai e non presentò interrogazioni. Fu però cofirmataria di un emendamento sostitutivo del primo comma dell'art. 48 (art. 51 del testo definitivo) – “Tutti i cittadini di ambo i sessi possono accedere agli uffici pubblici in condizione di uguaglianza” – presentato nella seduta del 22 maggio 1947 e che porta la firma, oltre che di Maria Nicotra, anche di altre Costituenti: Maria Agamben, Maria De Unterrichter, Angela Guidi, Teresa Noce, Nilde Iotti, Filomena Delli Castelli, Angela Gotelli, Nadia Gallico, Vittoria Titomanlio, Teresa Mattei, Laura Bianchini e Rita Montagnana. Nella precedente formulazione era infatti scritto che le donne potevano accedere agli uffici pubblici “conformemente alle loro attitudini, secondo le norme stabilite dalla legge”. Eletta nel 1948 alla Camera dei deputati, durante la sua attività parlamentare partecipò ai lavori di varie commissioni (fu l'unica donna a far parte della Commissione parlamentare di vigilanza sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari, attiva tra il 1949 e il 1953) e si occupò di problematiche diverse; dalla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, al controllo sulla stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza, a questioni legate al settore dei trasporti e delle comunicazioni, partecipando all'attività della Camera con diciassette interventi e come cofirmataria di sei proposte di legge. Prima dei non eletti nelle successive votazioni del 1953, tornò a Catania dove si dedicò all'impegno nel movimento femminile della Dc di cui, nel 1954, fu eletta vice delegata nazionale con Stefania Rossi, sotto la presidenza di Elisabetta Conci; dal 1960 al 1965 fu anche presidente

dell'Istituto autonomo case popolari di Catania. Intanto nel 1955 aveva conosciuto il dirigente della Dc Graziano Verzotto, un ragazzo padovano più giovane di dieci anni, con un passato durante la Resistenza nelle brigate bianche assieme a Enrico Mattei col quale lavorò poi all'Eni, mandato a Catania da Fanfani per riorganizzare il partito siciliano, di cui fu segretario regionale dal 1962 al 1966. Nel 1967 Graziano Verzotto lasciò l'Eni e approdò alla presidenza dell'Ente minerario siciliano (Ems); nel 1970 acquistò la squadra del Siracusa divenendone presidente e centrando al suo primo anno la promozione in serie C; nel 1968 fu eletto al Senato della Repubblica, nella V Legislatura, ma l'11 dicembre 1969 si dimise perché dichiarato ineleggibile, essendo incompatibile la carica politica con quella di presidente dell'Ems. I due si sposarono e Maria restò sempre accanto al marito, appoggiandolo nella sua ascesa politica. Ma Verzotto fu indubbiamente personaggio discusso e ambiguo. Non solo testimone di nozze del mafioso Giuseppe Di Cristina ma anche implicato nella scomparsa di Enrico Mattei (fu l'ultimo a salire sull'aereo del presidente dell'Eni, il giorno prima dell'esplosione) e del giornalista Mauro De Mauro (fu uno degli ultimi a parlare con il giornalista, che stava seguendo una pista sull'incidente aereo di cui era stato vittima Mattei). Per non farsi arrestare, quando fu coinvolto nello scandalo finanziario dei "fondi neri" della banca di Michele Sindona – e forse anche allarmato per un tentativo di sequestro di cui fu vittima, che probabilmente più che al riscatto puntava a una valigetta piena di documenti segreti che portava sempre con sé – scappò all'estero, prima nella Beirut dilaniata dalla guerra civile e poi a Parigi, dove restò per diciassette anni. Maria non lo seguì: restò in Sicilia prendendo le redini di ciò che il marito aveva lasciato, compresa la presidenza del Siracusa, divenendo così il primo presidente donna di una squadra di calcio a livello professionistico. Quando, in seguito all'indulto, nel 1991, Verzotto fece rientro in Italia, lei lo raggiunse a Padova, dove passò gli ultimi anni della sua vita.

OTTAVIA PENNA

Callagirone (CT), 12 aprile 1907 – 2 dicembre 1986

Durante l'ultima guerra, nottetempo, una giovane e bionda baronessa si aggirava furtivamente nelle campagne del Calatino, e tagliava con un coltello i sacchi di grano che i baroni della zona destinavano illegalmente al mercato nero anziché all'obbligatorio ammasso. Altre notti, invece, prelevava dalle proprie fattorie carne macellata e la portava nelle case degli indigenti, con quale rischio si può immaginare se scoperta dai gendarmi con quel carico di cibo in macchina che avrebbe dovuto essere razionato con la carta annonaria. Questa giustiziera della notte si chiamava Ottavia Penna. Era nata in una famiglia aristocratica e pertanto aveva studiato le nozioni elementari con istitutrici di casa; poi in collegio a Poggio Imperiale in Toscana, e gli studi superiori a Trinità dei Monti a Roma. Tornata al suo paese, aveva sposato il dottore Filippo Buscemi, un medico molto noto e stimato. Alla fine della guerra, nonostante la sua forte fede monarchica, fu conquistata dalle idee "innovatrici" di Guglielmo Giannini, il fondatore dell'Uomo Qualunque. E così, passionaria com'era, decise di dare una mano all'idea, candidandosi per la Costituente nella lista di questo singolare movimento. Forse ricordando le sue imprese che ben definiscono il suo temperamento di strenua amante della legalità e della giustizia, certo è che i suoi concittadini le riservarono 11.675 preferenze, e il 2 giugno 1946 la elessero all'Assemblea Costituente, unica onorevole donna della destra italiana. Nella città "culla della Democrazia Cristiana" la sorpresa fu grande, e non fece molto piacere a Mario Scelba, che se ne lamentò in una lettera a Luigi Sturzo. Mentre, dunque, continuava nella sua città il suo impegno di solidarietà verso i bisognosi e i giovani emarginati (con particolare contributo all'istituzione di una "Città dei ragazzi"), Ottavia Penna entrava con entusiasmo a Montecitorio, nel piccolissimo gruppo di madri costituenti: la bionda aristocratica di 39 anni, monarchica dell'Uomo Qualunque, fu eletta nel collegio di Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna. Pur sostenitrice della parità di diritti tra uomo e donna, fu isolata dalle costituenti socialiste e comuniste, mal vista anche dalle democristiane. Fece parte della Commissione dei 75 per



un brevissimo periodo (19-24 luglio 1946). In seguito a dimissioni fu sostituita da Gennaro Patricolo. Ma la vera notorietà venne a Ottavia Penna quando l'Assemblea costituente si apprestava a eleggere il primo Presidente della Repubblica. Guglielmo Giannini candidò proprio lei, presentandola come «Una donna colta, intelligente, una sposa, una madre». Com'è noto fu eletto Enrico De Nicola con 396 voti, seguirono Facchinetti con 40, Ottavia Penna 32, Orlando 12, Sforza 2, De Gasperi 1, Proia 1. Si può dire un successo, se si pensa che solo venticinque anni dopo un'altra donna, la deputata Dc Ines Boffardi, ebbe un solo voto nell'elezione del Capo dello Stato, suscitando battute beffarde fra i deputati, tanto da costringere Sandro Pertini a rimproverarli: «C'è poco da ridere, onorevoli colleghi: anche una donna può diventare presidente, sapete?». E anche per la baronessa calatina non mancarono le battute da parte dei deputati. Come scrisse il Giornale di Sicilia il 29 giugno 1946: «Molto commentati i voti che escono dall'urna in favore della deputata qualunque siciliana Ottavia Buscemi Penna. Guglielmo Giannini, con la sigaretta spenta tra le labbra, rientra nell'aula e salito al banco dove siede la candidata s'inchina a baciare la mano della signora, che il gruppo per una singolare affermazione di qualunqueismo ha voluto designare alla suprema direzione dello Stato». Alla fine dell'esperienza costituente, Ottavia Penna decise di abbandonare la politica, lo fece con amarezza perché delusa dal comportamento del suo leader Giannini (si era già dimessa dal gruppo dell'Uomo Qualunque nel 1947), insopportabile a certe regole dei partiti, delusa dalla vita parlamentare e dai compromessi cui aveva dovuto assistere. Solo nel 1953 si presentò alle elezioni amministrative di Caltagirone e venne eletta nelle fila del Partito Monarchico, trovandosi in opposizione alla sorella Carolina, democristiana, e sindaco della città. Ma questa fu solo una parentesi nel «libro chiuso della politica», come diceva. E non ne volle più parlare fino alla morte. Ma nel suo animo era rimasta sempre l'avversione per «questa repubblica», e la esprimeva in maniera singolare incollando sulle lettere il francobollo a testa in giù. Nel dicembre del 2008 una lapide è stata apposta dalla municipalità sulla sua casa natale. Una associazione contro la violenza sulle donne e per la loro promozione nella politica e nelle istituzioni è stata intitolata al suo nome. E nel 2009 è uscito anche un libro per ricordare la «storia di una singolare esperienza di vita». Si intitola *Ottavia Penna - Madre costituente*, Silvio Di Pasquale editore, scritto da Cettina Alario.



ELETTRA POLLASTRINI

Rieti, 15 luglio 1908 – 2 febbraio 1990

Di famiglia antifascista, nel 1934 fu costretta a emigrare in Francia per sottrarsi alle persecuzioni del regime. Operaia alla Renault nel 1924, si impegnò fortemente per organizzare e sostenere le lotte operaie; venne per questo licenziata nel 1927. Dal 1930 al 1938 lavorò come correttrice di compiti d'italiano, presso l'École universelle par correspondance. Nel 1932 aderì alla Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà e nel 1933 si iscrisse al Partito comunista francese. Nel 1934 fu delegata al Congresso mondiale contro la guerra e il fascismo, tenutosi a Parigi. La relazione con l'esule antifascista Virgilio Marchetto dal 1932 al 1939 destò i sospetti della polizia italiana, che la segnalò per l'arresto. In Spagna durante la guerra civile, combatté nelle fila delle Brigate Internazionali con il nome di Myriam e al rientro in Francia nel 1939 fu arrestata e rinchiusa nella prigione femminile della Roquette. Nell'ottobre 1940 venne trasferita nel campo di concentramento di Rieucros (Mande-Lozère), dove ritrovò molte compagne di lotta, tra cui Teresa Noce. Consegnata nell'aprile 1941 alle autorità italiane, fu arrestata e trasferita nelle carceri di Rieti. Malata di tubercolosi, passò alcuni mesi nel sanatorio di Pescina (Aquila); dimessa nell'agosto del 1941 fu assegnata al confino a Rieti presso una parente. Riprese subito l'attività politica clandestina a favore dei partigiani. Arrestata e incarcerata a Regina Coeli nell'ottobre 1943, fu condannata a tre anni di lavori forzati da scontarsi in Germania. Deportata nel carcere femminile di massima sicurezza di Aichach nell'Alta Baviera, venne liberata il 28 aprile 1945 dopo 20 mesi di lavori forzati. Rientrata in Italia, fu nominata dal Pci alla Consulta nazionale, poi eletta all'Assemblea

costituente nel Gruppo Comunista, nel collegio Perugia-Terni-Rieti. Fu poi rieletta deputata nella I e II Legislatura nelle file del Pci. In Assemblea non intervenne ma presentò insieme ad altri diverse interrogazioni. Rieletta nel 1948 e nel 1953. Nel corso dei due mandati parlamentari collezionò una dozzina di richieste di autorizzazione a procedere per lo più per resistenza e oltraggio alla forza pubblica, per aver partecipato al fianco di lavoratrici e lavoratori a manifestazioni per il lavoro e la pace, ma anche per essersi difesa durante la campagna elettorale del 1948 rispondendo a un prete che per zittirla le disse che «per le pollastre ci vuole il gallo». Altri incarichi: nel 1956 fu consigliera provinciale a Rieti. Nel 1946 partecipò al I congresso internazionale degli ex deportati politici nei campi nazisti; nel 1947 con l'Udi visitò l'Unione Sovietica; nel 1949 a Parigi partecipò al congresso costitutivo del Movimento dei partigiani della pace. Al termine del mandato parlamentare, nel 1958, si trasferì in Ungheria per lavorare come giornalista per Radio Budapest fino al 1963.

MARIA MADDALENA ROSSI

Codevilla (PV), 29 settembre 1906 – Milano, 19 settembre 1995

Nata da una famiglia benestante antifascista, si laureò in chimica all'Università di Pavia e si trasferì subito dopo a Milano, dove iniziò a lavorare in uno stabilimento chimico. Dalla metà degli anni Trenta fu attiva, con il marito Antonio Semproni, anche lui chimico, nel PCd'I clandestino, impegnandosi in particolare nelle attività legate al Soccorso Rosso. Nel 1942, scoperta dalla polizia fascista, venne arrestata a Bergamo e inviata al confino. Tornata in libertà dopo il 25 luglio 1943, si trasferì in Svizzera, dove raccolse per il Partito Comunista fondi per la lotta armata e svolse un lavoro redazionale nei due periodici italiani *Fronte della gioventù per l'Indipendenza* e *la Libertà e l'Italia Libera*, che erano fonte di informazione per gli italiani prigionieri nei campi svizzeri. Al suo rientro in Italia, nel 1944, lavorò nella redazione clandestina de *l'Unità* e fu nominata responsabile della commissione femminile del Pci Alta Italia. Nel 1946 venne eletta nel collegio di Verona-Padova-Vicenza-Rovigo all'Assemblea Costituente, dove portò in dote un importante patrimonio di esperienza e cultura che spese fin da subito nelle battaglie più difficili, facendo squadra con le altre Costituenti, ma dimostrando anche una particolare determinazione nel difendere comunque le sue convinzioni. Membro della Commissione per i trattati internazionali, in questo ambito intervenne in merito all'approvazione del Trattato di pace fra l'Italia e le potenze alleate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, sostenendo che una pace duratura non si stabilisce solo attraverso un trattato, ma si ottiene soprattutto attraverso una politica di riconciliazione e di collaborazione con gli altri popoli. Nel corso del dibattito, in seduta plenaria, sul progetto di Costituzione, si adoperò per il riconoscimento della parità femminile sia nella famiglia che nel mondo del lavoro, con interventi sull'obbligo da parte dello Stato di tutelare la famiglia e l'eguaglianza morale e civile dei coniugi e conducendo con determinazione una battaglia, insieme in particolare con la democristiana Maria Agamben e la collega di partito Teresa Mattei, per l'accesso delle donne alla magistratura. Questa causa fu da lei sostenuta con molta passione e profondità di argomenti, sostenendo che «le qualità di sensibilità, di intuizione, di tenacia, di pazienza, di coscienza, il senso di umanità che spesso si riscontrano nella donna, uniti alla conoscenza profonda del diritto, troverebbero un impiego infinitamente utile nel campo della Magistratura» e citando, a conferma di questo, Shakespeare che nel *Mercante di Venezia*, quando era necessario trovare, per affrontare la delicata causa sollevata dall'usuraio Shyloch, «un giudice dotato di finezza, di cuore, d'intelligenza ed onestà, un giudice che amministri la giustizia vera, la giustizia dello spirito della legge e non della lettera soltanto», individuò questo magistrato in una donna, Porzia, «la quale salva, insieme con la maestà della legge, la vita di un innocente e domina alla fine con la sua sottile ed umana misericordia, il malvagio usuraio». Venne eletta poi anche alla Camera dei Deputati nella prima legislatura repubblicana (1948-1953) – dove si distinse in particolare per le sue battaglie a favore



dei minori, chiedendo per esempio di snellire i procedimenti di adozione – e rietta deputata nel 1953 nella II legislatura e nel 1958 per la III. Particolarmente degno di nota è l'intervento che fece in aula il 7 aprile 1952 in seguito a una interpellanza che aveva presentato con altri parlamentari a proposito della mancata liquidazione di 60.000 pratiche di pensione e di indennizzo alle donne che furono vittime di stupri di guerra nel Lazio meridionale, le c.d. "Marocchine"; nel suo intervento in Parlamento affermò: *"La nostra interpellanza si riferisce dunque ad uno dei drammi più angosciosi, quello delle donne che subirono le violenze delle truppe marocchine della V Armata, nel periodo tra l'aprile e il giugno del 1944, dopo la rottura del fronte del Garigliano, quando queste irrupero nella zona del cassinate. Non so se sia vero quello che si dice delle truppe marocchine, cioè che il contratto d'ingaggio di questi mercenari non escluda o addirittura lo consenta il diritto al saccheggio ed alla violenza. Risulta invece che, dopo gli avvenimenti dolorosi cui ci riferiamo, comandanti ed ufficiali di queste truppe tentarono di correre ai ripari con alcuni casi di punizioni e soprattutto concedendo alle prime vittime qualche soccorso. Comunque, sia stato o meno tollerato, se non concesso, il fatto è che il saccheggio fu compiuto e le violenze ebbero luogo"*. Nel 1963 non si ricandidò in Parlamento. Anche il tema della pace tra i popoli e gli Stati resterà una costante del suo impegno, sia in Parlamento sia come dirigente dell'Udi di cui fu eletta presidente nazionale nel 1947, incarico che le venne rinnovato nel 1949 e nel 1953. Nel 1963 lasciò l'attività parlamentare per dedicarsi a quella amministrativa, come consigliere comunale e assessore ai lavori pubblici prima e poi, dal 1970 al 1975, come sindaco a Porto Venere, in provincia di La Spezia, località in cui aveva trascorso molte vacanze estive e dove decise di stabilirsi. Prima di morire, lasciò al suo paese natale, Codevilla, la sua ricca collezione di arte contemporanea, insieme a parecchi libri e dischi.

VITTORIA TITOMANLIO

Barletta, 22 aprile 1899 – Napoli, 28 dicembre 1988



Nacque da Sabino (ispettore demaniale) e Carolina De Boffe. Conseguì il diploma magistrale, per lunghi anni insegnò nelle scuole elementari e contemporaneamente si impegnò nell'ambito cattolico e in particolare nell'associazionismo, ancor prima di dedicarsi all'attività politica in senso stretto. Fece parte del consiglio diocesano di Napoli; nel 1928 entrò nella Gioventù femminile dell'Azione cattolica; nel 1932 venne nominata propagandista nazionale, carica che comportava il muoversi per tutta Italia tenendo corsi e relazioni soprattutto tra i lavoratori e le lavoratrici. Nel 1936 entrò a far parte del

Consiglio superiore e venne nominata incaricata regionale per la Campania.

Dopo il 1943, con la caduta del regime fascista, passò dal lavoro sociale a quello più propriamente politico, ricoprendo importanti incarichi: fu consigliere nazionale dell'Associazione italiana maestri cattolici e segretaria provinciale dell'Acli, delegata nazionale del Movimento femminile per l'artigianato italiano e membro del comitato consultivo ministeriale per l'artigianato e le piccole industrie; entrò a far parte del consiglio nazionale del Movimento Femminile della Democrazia Cristiana e, nel 1947, del suo comitato centrale, che era diretto da Maria De Unterrichter. La sua elezione, il 2 giugno 1946, all'Assemblea Costituente, nel collegio di Napoli-Caserta, segnò l'inizio di una lunga carriera istituzionale, che la vide in parlamento per quattro legislature, dal 1948 al 1968. Anche al suo contributo si deve la tutela dell'autonomia regionale come espressione di libertà e democrazia e la pubblicazione da parte dei giornali delle rettifiche di notizie su persone di cui fosse stata lesa la dignità. Ma il suo nome è forse rimasto maggiormente legato, nelle cronache, a un episodio che ha visto come protagonista l'on. Oscar Luigi Scalfaro, futuro presidente della repubblica che, nel 1950, in un ristorante con lei e con il collega Umberto Sampietro, scandalizzato per la presenza di una donna con un vestito che ne lasciava nude le spalle, ritenendola un'offesa al comune senso del pudore, alzatosi dal suo posto, attraversò l'intera sala per invitarla a ricoprirsi. La donna, Edith Mingoni Toussan, rispose per le rime e, appresa l'appartenenza alla Dc dei suoi interlocutori, dichiarò la propria simpatia per

il Msi, ricevendo in risposta l'insulto di "fascista" da Vittoria Titomanlio. Quell'alterco fece epoca e il padre della Toussan arrivò a sfidare a duello lo stesso Scalfaro che declinò l'invito motivandolo con la fede cristiana: a lui rispose, con una lettera aperta sul quotidiano *Avanti!*, il principe Antonio de Curtis, in arte Totò, accusandolo di codardia. La vicenda andò sui giornali, fu oggetto di un'interrogazione parlamentare alla Camera e finì anche in questura, dove fu poi un'amnistia a estinguere tutto. Molto intenso fu l'impegno di Titomanlio anche nella società civile, dove ricoprì l'incarico di presidente in varie istituzioni – l'Istituto nazionale istruzione addestramento settore artigianato, l'Ente di zona casse rurali e artigiane, la commissione provinciale e regionale per gli albi artigiani presso la Camera di Commercio di Napoli, il collegio dei sindaci della sezione campana del Sindacato nazionale musicisti – e fu dirigente di vari enti, come l'Acrai (Associazione cristiana artigiani italiani), e l'Iniasa (Istituto nazionale per l'istruzione e l'addestramento nel settore artigiano).

PASSAGGIO DEL TESTIMONE. LA MIA FAMIGLIA DALLA RESISTENZA ALLA RICOSTRUZIONE

di Pierluigi Morini

Giovedì mattina 6 luglio 1944 *Il Resto del Carlino* usciva con un trafiletto collocato centralmente a pagina 2, in cui si leggeva: «Fucilato sul posto perché trovato armato», poi veniva spiegato che: «Mercoledì mattina alle ore 11,30 circa, un agente della Polizia Ausiliaria, transitando per via S. Stefano, notava un individuo in bicicletta, dal fare sospetto. Gli si avvicinava e, perquisito, lo si trovava in possesso di una pistola. L'individuo, che risponde al nome di Adelmo Tosi fu Giovanni, e di Gavina Enrica, nato ad Anzola dell'Emilia, domiciliato in via Emilia Ponente 119, veniva condotto dall'Agente alla Caserma della Polizia Ausiliaria, in via Fondazza. Poco dopo il Tosi, riaccompagnato sul posto dove era stato trovato, veniva fucilato».

Questo annuncio era stato inserito dalla

redazione del quotidiano bolognese in un più ampio articolo di sostegno alle forze germaniche di occupazione e alle misure repressive da esse intraprese. "Misure punitive", si legge, quali la fucilazione di dieci militanti comunisti per rappresaglia e come conseguenza dell'uccisione di un militare tedesco avvenuta in via del Pratello. Il rapporto di dieci a uno doveva risultare esemplare per intimorire la popolazione, suscitare condanna e mostrare disprezzo per coloro che osavano ribellarsi all'occupante tedesco e allo stato fascista.

Adelmo morì a 33 anni in una calda mattina di luglio. Aveva scelto di battersi per liberare la sua città e l'Italia intera proprio da quell'oppressione e da quel giogo.

Certamente la sua vita era cambiata quando, con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco

della Germania, fu chiamato a prestare servizio in fanteria nonostante fosse stato in precedenza dispensato dall'obbligo di leva, in quanto quindicogenito di sette fratelli, due dei quali, Ettore e Armando (mio nonno), avevano prestato servizio militare nella Grande Guerra e a ciò si aggiungeva la vedovanza della madre Enrica, che aveva perduto il marito Giovanni dieci anni prima, nel 1933.

Non avrebbe dovuto fare il militare, ma la guerra determina eccezioni e venne lo stesso chiamato alle armi nel maggio del 1942. Un impegno che però dovette concludersi presto, tra il luglio e il settembre del 1943, con la caduta del fascismo e con l'armistizio firmato da Pietro Badoglio.

Così finì in Germania disorientato e confuso, come tanti internati militari italiani, sotto il controllo e il disprezzo degli ex alleati tedeschi. Molto probabilmente per poter tornare a casa dovette firmare l'adesione alla Rsi. Una volta fatto ritorno a Bologna, si accorse subito che nemmeno qui poteva sottrarsi agli obblighi imposti dai tedeschi e dai fascisti, ai quali non voleva più sottostare. Fu allora che l'exasperazione lo spinse



all'autolesionismo, si ferì volontariamente a un ginocchio e venne ricoverato all'Ospedale Putti. In quella situazione egli prese contatti con un gruppo di partigiani comunisti attivi a Bologna, convinto che la sua collaborazione sarebbe stata utile sia a sé che al proprio paese, in una prospettiva di pace, di libertà e di emancipazione.

Nessuno della famiglia Tosi, fino ad allora, si era interessato di politica e tutti possedevano un'istruzione appena elementare che non avrebbe permesso letture complesse e prolungate. Adelmo conviveva con la madre Enrica in un appartamento non molto distante da quello in cui abitava il fratello Armando, domiciliato in via Decumana insieme alla moglie Rodolfa e alle figlie Alma e Isora. Erano una famiglia operaia: Adelmo faceva l'idraulico, Armando il muratore, Rodolfa l'operaia al mercato ortofrutticolo, Alma l'operaia in un laboratorio di bachelite situato nei pressi di via Riva Reno, Isora (mia madre) era ancora bambina.

Adelmo stava molto attento a non lasciar trapelare nulla ai famigliari del suo operare clandestino, tenendoli al riparo da ogni presumibile tragica conseguenza. Il ruolo che egli aveva assunto nella sua formazione partigiana, in seguito denominata "Prima Brigata Irma Bandiera Garibaldi", era di "ispettore organizzativo". Doveva trasmettere informazioni e creare collegamenti in un momento cruciale per la lotta partigiana nel bolognese, affinché le azioni dei combattenti potessero riuscire e favorire l'imminente insurrezione popolare preparata per l'estate del 1944. Probabilmente egli stava operando in tal senso la mattina del 5 luglio 1944, attraversando via S. Stefano in bicicletta, consapevole del rischio di incontrare agenti delle forze di sicurezza al servizio del regime. Accanto alla Guardia Nazionale Repubblicana, a Bologna operavano la 3ª e la 23ª Brigata Nera, la Compagnia Autonoma Speciale (Cas) di Renato Tartarotti e il Reparto d'Assalto della Polizia al comando di Alberto Noci.

Stando ad alcune testimonianze prestate al processo contro il questore Giovanni Tebaldi, avvenuto nel 1954, Adelmo fu seguito dagli uomini di Tartarotti (guardia del corpo e uomo di fiducia di Tebaldi) e ucciso immediatamente in via S. Stefano. Una delle tante esecuzioni sommarie

a cui era dedicata la Cas. Il trafiletto riportato dal *Carlino* doveva rispondere al compito che il quotidiano bolognese aveva assunto in quegli anni, cioè di propagandare la correttezza delle procedure della polizia nella Repubblica Sociale Italiana, in particolare a Bologna. Bisognò attendere il 19 aprile 1945 perché uscisse l'ultimo numero della testata sotto il controllo della Rsi e che, dopo ciò, assumesse il nome de *Il Giornale dell'Emilia*, mantenendolo fino al 1953.

Il 5 luglio 2024 il sacrificio di Adelmo Tosi compirà ottanta anni esatti. Una lapide lo ricorda in via S. Stefano, posizionata all'altezza del civico 82, di fronte alla chiesa della Santissima Trinità (civico 87). Una sua foto è presente anche nel *Sacrario dei Partigiani*, posto sul muro del Palazzo Comunale, lo stesso luogo in cui erano avvenute tante esecuzioni di partigiani a opera di militari appartenenti alla Rsi.

Nove mesi dopo la sua morte l'Italia venne finalmente liberata dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista e, terminata la guerra e i bombardamenti, iniziarono gli anni difficili della ricostruzione. Il 2 giugno 1946 nacque la Repubblica Italiana, il 25 giugno venne insediata l'Assemblea Costituente che portò alla Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Una Costituzione Antifascista, la nostra, che non è solo un insieme di norme, vincoli e consuetudini, essa è sostanza, presidio e testimonianza che le generazioni si sono trasmesse nel tempo, affinché la storia non tornasse indietro e le conquiste sociali di libertà e di emancipazione potessero compiersi sempre meglio e sempre di più. E ciò dipende dalla nostra volontà e perseveranza. Una costante che si nutre di memoria e di storia.

La triste vicenda di Adelmo confluì anche nella vita della propria famiglia, che fu colpita da due altri gravi lutti, la morte di Alma durante il parto (per un errore dell'anestesista) il 20 gennaio 1947 e quella di Rodolfa, morta sul lavoro (travolta da un autocarro) il 7 settembre 1950. Per mio nonno Armando furono anni veramente difficili: prima la perdita del fratello Adelmo, poi della figlia maggiore Alma e infine della moglie Rodolfa. Gli era rimasta solo mia madre Isora, poco più che bambina. Eppure, non so come, ma reagì, si risposò e ricostruì sé stesso in un paese distrutto e pieno di macerie. Non ho potuto conoscere

personalmente mia zia Alma e mia nonna Rodolfa perché sono nato nel 1958, ma ne ho fatto esperienza attraverso la forza di reazione e di resilienza di mio nonno Armando.

Rodolfa in qualche modo aveva ereditato da Adelmo il “testimone” della lotta e della emancipazione, persistendo nei suoi stessi ideali, e forse ancora di più. Ideali materiali e sociali senza dottrina e ideologia. Dopo la guerra aveva continuato a lavorare al mercato ortofrutticolo come operaia e gli anni di esperienza l’avevano portata alla qualifica di “caporeparto”. Si era iscritta all’Udi e abbonata alla rivista “Noi Donne”, dimostrando una grande consapevolezza del ruolo fondamentale che le donne stavano avendo nella ricostruzione di un paese distrutto dalla guerra, rivolgendo con fiducia lo sguardo al domani.

Nella foto qui sopra le compagne di lavoro giunte al funerale di Rodolfa le porgono un ultimo saluto, non un addio ma una promessa di



continuità e di futuro. Questo comunismo vissuto non era una mera ideologia, ma una “forma di vita”, un collegamento tra i momenti dell’esistenza e le esperienze di lavoro che, pur lasciandoli ambiti diversi, li connota entrambi come conservazione e sviluppo della vita, del suo materiale e concreto benessere. Per questo una morte sul lavoro è e sarà sempre un violento crimine verso l’umanità. Non sarà mai derubricabile come una tragica “fatalità”.

Così anche per Armando il lavoro divenne una catarsi che trasformò la tristezza in speranza. Il 1956 non fu solo l’anno in cui fu ristrutturato il

Sacrario dei Partigiani in Piazza Nettuno, nella forma in cui è visibile ancora oggi, ma divenne anche il secondo degli otto anni che vennero impiegati per la costruzione dell’Ospedale Maggiore di Bologna (1955-1963). Sostituiva quello distrutto di via Riva Reno. Armando lavorava come operaio edile in quei cantieri non molto distanti da via Decumana, dove risiedeva. Poco dopo raggiunse l’età per la pensione.



L’immagine che qui propongo ai lettori è un ritaglio tratto da una foto che ritrae un gruppo di operai in festa dopo una Bandiga, offerta loro durante una delle fasi di costruzione del Maggiore, nel 1956. Armando è al centro di questo gruppo di giovani lavoratori e pone una mano sulla spalla di quello davanti lui, quasi a trasmettergli qualcosa, quasi a volerlo incoraggiare. Non è certo un’etica della pura intenzione.

Abbiamo perso l’abitudine a pensare in grande, ma forse abbiamo il dovere di ricominciare a farlo. E allora perché non ripensare a György Lukács, filosofo ungherese, al suo *Storia e coscienza di classe* (1923) in cui affermava che la classe operaia è la sola parte (della società) che può pensare (dialetticamente) il tutto come un tutto?

È forse un caso che il premier ungherese Viktor Orbàn abbia fatto rimuovere nel 2017 la statua del filosofo suo connazionale da un importante parco centrale di Budapest? Temi come la morte sul lavoro, la malasania, il lavoro povero, sono oggi più che mai attuali. Come lo erano ottanta anni fa, in un’Italia appena liberata dal fascismo.



LA SEZIONE ANPI DI CREVALCORE

di Pietro Patalino

A Crevalcore per decenni la Sezione Anpi è stata portata avanti dal patriota Giuliano Bentivogli, nome di battaglia “Luigi” e per ricordare il suo prezioso contributo nella Resistenza e nell’Anpi, decidemmo nel 2015, in fase congressuale, d’intitolare la nostra sezione alla sua memoria. Per farvi conoscere la nostra sezione è necessario segnare una linea di cambiamento in seguito all’apertura dell’associazione alle antifasciste e agli antifascisti, oltre a chi prese parte in prima persona alla Lotta di Liberazione: i nostri gloriosi giovani partigiani.

Ed è proprio dai giovani che voglio partire. Nella primavera 2009 un gruppo di crevalcoresi, appartenenti a una organizzazione giovanile di partito, perlopiù tra i 16 e i 20 anni si dà appuntamento per una delle solite riunioni politiche. Questa volta l’obiettivo è quello di valorizzare una giornata importante per tutto: il 25 Aprile.

Giovani appassionati alla politica, alla Repubblica Italiana come bene comune da difendere e con radici ben salde nell’antifascismo. Per questo decidemmo che per celebrare al meglio il giorno della Liberazione d’Italia dal nazifascismo bisognava farlo nel modo più inclusivo e aperto possibile. Proprio perché il 25 Aprile è la festa di tutto, si decise quindi di dare vita al gruppo Anpi Giovani di Crevalcore, nato anche per supporre la sezione che a Crevalcore contava qualche decina di iscritti e quindi con davanti un futuro incerto.

Grazie all’Anpi giovanile, il 25 aprile 2009, si organizzò la prima edizione de “La Libertà in Concerto”. Un evento che continua a esistere a distanza di quindici anni e che ha permesso alla sezione Anpi di Crevalcore di rinascere e arrivare a triplicare il numero di iscritti. Un evento nato per contestualizzare la Resistenza di ieri e quella di oggi e che risponde alla domanda che si pone chi è “scettico” sui valori costituzionali, cioè: è necessario nel 2024, dichiararsi antifascista?

Ovviamente la risposta è: SÌ. Ora e sempre!

In questi quindici anni ce lo hanno raccontato anche le tante persone che abbiamo ospitato sul palco de La Libertà in Concerto e che sono venute a rappresentare associazioni, movimenti, organizzazioni non governative, collettivi, istituzioni, sindacati, comunità religiose e fino a qualche anno fa i nostri testimoni diretti. A due di loro è dedicato il concerto del 25 Aprile: l’internato militare italiano Adelmo Franceschini e il partigiano e deportato Armando Gasiani che non hanno mai fatto mancare la propria voce.

Abbiamo parlato di pace, diritti civili, diritti sociali, diritti umani, antimafia, legalità, solidarietà, uguaglianze, contrasto all’abilismo, all’omolesbobitransfobia, alla misoginia. Abbiamo raccontato le sofferenze e le ingiustizie che ci circondano cercando di celebrare il 25 Aprile affrontando tutto ciò che è racchiuso nei principi fondamentali della Costituzione.

Da sempre il nostro principale obiettivo è quello di coinvolgere le nuove generazioni, per questo il nostro impegno è quello di coinvolgere tutte le scuole affinché cresca la consapevolezza del rispetto reciproco verso tutto e verso la memoria, dalla quale non bisogna fuggire se si desidera una società migliore e più inclusiva.



Grazie all'aiuto dell'amministrazione comunale di Crevalcore, ogni anno, riusciamo a formare una delegazione di studenti per il pellegrinaggio laico che l'Aned organizza per l'anniversario della liberazione del campo di Mauthausen. Studenti che, grazie all'aiuto delle insegnanti, hanno una formazione idonea per affrontare l'esperienza, molto significativa, dei viaggi della memoria.

Nel 2023 ci hanno lasciati gli ultimi testimoni diretti della Lotta di Liberazione: il partigiano Mario "Ragusa" Garolini e la staffetta partigiana Onelia "Bionda" Montanari. Un anno difficile perché ha delineato un'ulteriore linea di cambiamento che ci ha portato ad assumere completamente il carico e la responsabilità di difendere la memoria portando avanti le storie e le parole dei partigiani che abbiamo avuto l'onore di ascoltare e conoscere di persona. Un privilegio che purtroppo non sarà concesso alle future generazioni, che ci deve spingere a impegnarci sempre di più.

Le attività che svolgiamo, negli ultimi anni si sono intensificate perché crediamo che in questo periodo storico e culturale siano necessari tutti gli sforzi possibili affinché la maggioranza del nostro Paese torni ad affondare le radici nell'antifascismo.

Mi preme ricordare l'iniziativa organizzata per

sostenere le lavoratrici e i lavoratori della Magneti Marelli di Crevalcore. La nostra sezione è stata presente dal primo all'ultimo giorno della vertenza perché difendere il lavoro significa difendere la Costituzione. Non ci siamo limitati a essere presenti, abbiamo voluto supportare la fabbrica anche umanamente e politicamente affinché tutta la comunità fosse coinvolta. A ottobre 2023 abbiamo infatti organizzato la manifestazione "Crevalcore Resiste con la Marelli", coinvolgendo una ventina di associazioni, finanche una delegazione arrivata da Sesto San Giovanni, città fondamentale nella storia della Resistenza e nelle lotte per i diritti sociali. Cogliamo l'occasione per ringraziare le compagne e i compagni della Fiom Cgil e tutte le organizzazioni sindacali che hanno organizzato e difeso il presidio fino al salvataggio della fabbrica e dei posti di lavoro.

Nel 2024, per celebrare il compleanno della nostra Associazione, abbiamo ritenuto doveroso organizzare eventi ogni mese. Gennaio e febbraio sono stati dedicati alla memoria con iniziative dedicate alle scuole e alla cittadinanza. A marzo abbiamo voluto celebrare la giornata internazionale delle donne con la manifestazione "La Resistenza è Donna". Aprile ovviamente lo abbiamo dedicato alla Liberazione con più manifestazioni: "Liberi in Bici", bicicletata per



IL LUTTO E LA GRATITUDINE: IN MORTE DI GIOVANNA MARINI

di Alessio Lega

le vie dedicate ai Partigiani ed alla Resistenza; “Liberi di...camminare” che si è tenuta a Caselle, frazione di Crevalcore dove, durante la seconda guerra mondiale, la popolazione conobbe la barbarie fascista con bombardamenti che lasciarono sul lastrico intere famiglie, e durante il passaggio degli squadristi ferraresi venne incendiata la Casa del Popolo; “La Libertà in Concerto”, manifestazione che ho già illustrato in precedenza.

Giugno lo abbiamo dedicato al nostro ottantesimo anniversario e infatti venerdì 7 giugno come da programma si è tenuta una vera e propria “festa di compleanno” cominciata alle 18.30 con un aperitivo, proseguita con cena e alle 20.30 si è parlato delle Resistenze di oggi con diversi ospiti che sono venuti a trovarci da tutta Italia. L'evento si è svolto presso la FestUnità di Crevalcore nel parco dedicato al partigiano Armando Sarti.

Non potrà mancare il nostro coinvolgimento per celebrare l'anniversario della caduta del fascismo con l'ormai tradizionale “Pastasciutta Antifascista” organizzata dalle sezioni di Anpi Terre d'Acqua e che ogni anno viene ospitata da un comune diverso dell'Unione.

Faremo del nostro meglio per difendere la Costituzione, costantemente in pericolo. Continueremo a organizzare eventi e iniziative per approfondire, condividere e tramandare la memoria e combattere il revisionismo storico ormai arrivato fino alle più alte cariche dello Stato.

Il lavoro da fare è tanto ma noi siamo i figli della Resistenza e sappiamo che abbiamo una missione: difendere la libertà e la pace, rimuovendo odio e ingiustizie.

Ora e sempre Viva la Resistenza!

Chi si trovasse a scorrere i messaggi, le dichiarazioni, le testimonianze seguite alla morte di Giovanna Marini, si troverebbe di fronte non solo all'unanime cordoglio per un'artista stimata ma a un vero e proprio dramma collettivo: l'impressione che molti lamentino la perdita anche di una guida e quasi di una persona di famiglia. Giovanna è morta alla bella età di 87 anni, dopo una vita attiva, piena di soddisfazioni, anche se a volte tardive, come il grande successo di pubblico dovuto al disco *Il fischio del vapore* inciso del 2002 con Francesco de Gregori e alla lunga tournée che ne seguì.

Partiamo proprio da lì per dire che per molti quello fu un disco “riparatore”, ovvero l'omaggio di una delle figure più popolari della canzone italiana a un'artista che riassumeva in sé tutto il percorso creativo ed etico del folk revival in Italia. Da allora e per i vent'anni che sono seguiti, Giovanna è giustamente assunta al ruolo di guru conclamato della musica popolare italiana, e lei ha serenamente incarnato questo compito, continuando a fare ciò che aveva sempre fatto: componendo, cantando, ricercando, dando ascolto e indirizzando con grande generosità chiunque bussasse alla sua porta e le chiedesse un consiglio, un parere, una collaborazione. Fino alla fine Giovanna Marini c'è sempre stata, con una lucidità, una curiosità inesausta, la voglia di mettersi in gioco e ironizzare, rievocare, valorizzare le esperienze personali e collettive di questi anni (si vedano i brani sul revisionismo in merito alle Fosse Ardeatine, sulla comunicazione deformata nel web, sulla vicenda di Mimmo Lucano e di Riace).

Le stonature sono invece apparse nei titoli sui giornali all'indomani della sua morte “La pasionaria del folk”, “La Joan Baez italiana”: semplificazioni che - anche se fatte con le migliori intenzioni - rivelano provincialismo culturale e pigrizia. Pochissimi hanno usato la definizione cui Giovanna teneva di più: compositrice. Perché questa è stata Giovanna, nel più ampio dei sensi, una compositrice, e non solo perché ha in

effetti composto opere piuttosto canoniche nel contesto della musica contemporanea (oratori lirici, madrigali, cicli di lied basati sulle poesie di Pasolini, Montale, Oscar Wilde) e della musica applicata (musiche di scena per teatro e colonne sonore), ma proprio perché ha ridefinito con grande lucidità anche teorica il rapporto fra musica di tradizione orale e musica colta.

Giovanna Marini proveniva da una famiglia musicale: suo padre era il grande compositore Giovanni Salviucci (morto a soli 29 anni), sua madre Ida Parpagliolo era direttrice d'orchestra e insegnante di armonia al conservatorio. Si può dunque dire che Giovanna abbia preso contatto con le note prima ancora che con le parole. Avviata allo studio della chitarra classica, perfezionatasi con Andrés Segovia, fu notata da uno dei pionieri dell'etnomusicologia, Roberto Leydi, che la coinvolse nelle prime esperienze di rielaborazione, esecuzione e incisione del materiale raccolto sul campo. Giovanna scoprì, in pochi cruciali giorni, la ricchezza melodica, poetica, timbrica di un continente culturale sommerso e ancestrale. Non soltanto, scoprì e assieme si fece portatrice di una percezione della storia dal punto di vista delle classi subalterne. D'altronde la competenza nel maneggiare un linguaggio musicale codificato da secoli, era un apporto essenziale: in un mondo popolato da molti intellettuali e qualche strimpellatore di buona volontà, Giovanna Marini era in grado di ascoltare, trascrivere, rielaborare, cantare, accompagnare, raccontare tutto questo.

L'innamoramento fu dunque reciproco: impossibile pensare Giovanna senza la musica popolare e la musica popolare senza la Marini. Partecipò da protagonista ai due spettacoli fondativi *Bella ciao* (1964) e *Ci ragiono e canto* (1966) diretto da Dario Fo. Per due anni si trasferì negli Stati Uniti, dove ebbe modo di confrontarsi con l'esplosione della contestazione universitaria contro la guerra del Vietnam e della musica folk, che di quell'esperienza fu la colonna sonora e il romanzo di formazione. Tornata stabilmente in Italia, approfondì ulteriormente gli stili di canto popolare, con un particolare interesse per la polifonia e la narrazione. Sulla base di questo studio elaborò un suo originale stile compositivo, applicandolo nelle cantate che via via proponeva: *Vi parlo dell'America*, *Chiesa chiesa*, *La nave*, *L'eroe*, *Correvano coi carri*, ecc. Un po' canzone,

un po' oratorio lirico, un po' poesia civile, un po' affabulazione, queste cantate restano ancora come una delle sue cose migliori. I suoi dischi circolavano, lei era perennemente in tournée nei teatri, nelle feste di piazza, nei circoli politici.

Sfatiamo un grave mito: sui cantanti impegnati politicamente, presenti nei raduni antifascisti, progressisti, rivoluzionari grava sempre l'accusa di essere dei "comizianti con la chitarra", autori di testi impoetici e scritti frettolosamente e di musiche scarse, di puro servizio, composte e registrate male. Inutile dire che, a parte la critica sulla qualità delle registrazioni (in certi casi effettivamente realizzate con mezzi di fortuna, anche se mai prive di una loro poesia), erano tutte osservazioni infondate: la ricerca musicale e letteraria di Giovanna Marini era vertiginosa per profondità, complessità e valore. Abbiamo già visto come il suo curriculum fosse ricchissimo già in partenza, non era però affatto scontato che lei trovasse una nuova e originale sintesi fra le molte radici del suo background. Meno ancora era scontato che oltre che musicista, chitarrista e cantante, si scoprisse che Giovanna era donna di parola: la sua è una poesia civile, che sembra percorrere la medesima strada multiforme di Roversi, Fortini, Pasolini, alternando e sovrapponendo registri prosastici, ironici, grotteschi, impennate liriche, episodi drammaturgici.

Aggiungiamo che la parola stessa non sembra mai fissata nella sua scrittura, non dimentica mai di essere innanzitutto voce, sicché talvolta si frantuma, si impenna e si spezza nell'urlo, nel pianto rituale che la trasforma in pura lamentazione - il cosiddetto "svolo", si veda in particolare la celebre *Persi le forze mie persi l'ingegno: lamento per la morte di Pier Paolo Pasolini* - altre volte assume una scansione sillabica, ritmica che ha fatto dire a qualcuno che si trattava di un Rap ante litteram. Gli spettacoli di Giovanna Marini, e alcuni suoi dischi, come *I treni per Reggio Calabria*, sono una sorta di summa di tutte le sue esperienze, e alternano con ritmo vorticoso, canti popolari rielaborati, frammenti di discorsi e di dialoghi, nuove canzoni. Giovanna riesce a essere tutto assieme: artista, narratrice, critica, provocatrice, aggrappata alla sua chitarra e al filo ipnotico della voce.

Dalla fine degli anni settanta, Giovanna Marini



si dedicò con rinnovata energia alla polivocalità, dando vita al Quartetto che ha girato il mondo e fondando la Scuola Popolare di Musica di Testaccio a Roma, dove il jazz e l'improvvisazione s'incontrano con la musica tradizionale. Da queste due esperienze nasce uno dei suoi lavori più complessi, interessanti: *La grande madre impazzita*. Dagli anni ottanta, forte dell'ottima conoscenza del francese e dell'inglese, cominciò anche un'attività didattica in tutta Europa – corsi, seminari, conferenze, laboratori – divenendo una delle più celebrate insegnanti e l'ambasciatrice per antonomasia della cultura popolare italiana nel mondo. Giovanna Marini era sempre un po' snobbata in patria, ma la ritrovavi sui manifesti col nome scritto a caratteri cubitali nel metrò di Parigi, in Germania, in Olanda. Tutt'oggi gli allievi dei suoi allievi animano ensemble corali e corsi di canto ovunque, e quando *Bella ciao*, i canti delle mondine o delle filande vengono ripresi in ogni parte del mondo, lo dobbiamo soprattutto all'attività di Giovanna Marini.

Negli ultimi vent'anni – lo dicevamo già all'inizio – Giovanna ha potuto godere, finalmente anche in Italia, di una certa fama, che purtroppo non ha dissipato le prevenzioni e l'ostilità per un'artista che non ha mai nascosto le proprie idee radicalmente progressiste, ma che alla fine ha quanto meno riconosciuto il suo status di punto di riferimento per la musica e più in generale per la cultura orale. Però quale paese non avrebbe affidato a un'artista di tale conclamata grandezza la direzione di un teatro, di un conservatorio? Forse quest'esclusione dalle istituzioni ha colpito Giovanna anche e forse soprattutto perché donna in un paese ancora marcato da una cultura maschilista?

Negli ultimi anni la voce, fiaccata dall'uso incessante, non era sempre all'altezza del repertorio che affrontava a testa bassa, ma chi si trovava ad assistere a un suo spettacolo restava comunque incantato dalla grazia e dalla coerenza di una personalità magnetica. Aggiungo che sono stato testimone della generosità con la quale Giovanna ha aiutato anche economicamente alcuni musicisti in difficoltà: lei non mi avrebbe permesso di dirlo, ma questo era il cuore di un genio che era anche una grande donna. Ce n'è abbastanza per comprendere il panico che ha scosso il largo cerchio di chi l'ammirava e le voleva bene. Grande dunque è il lutto, ma molto più grande la gratitudine.